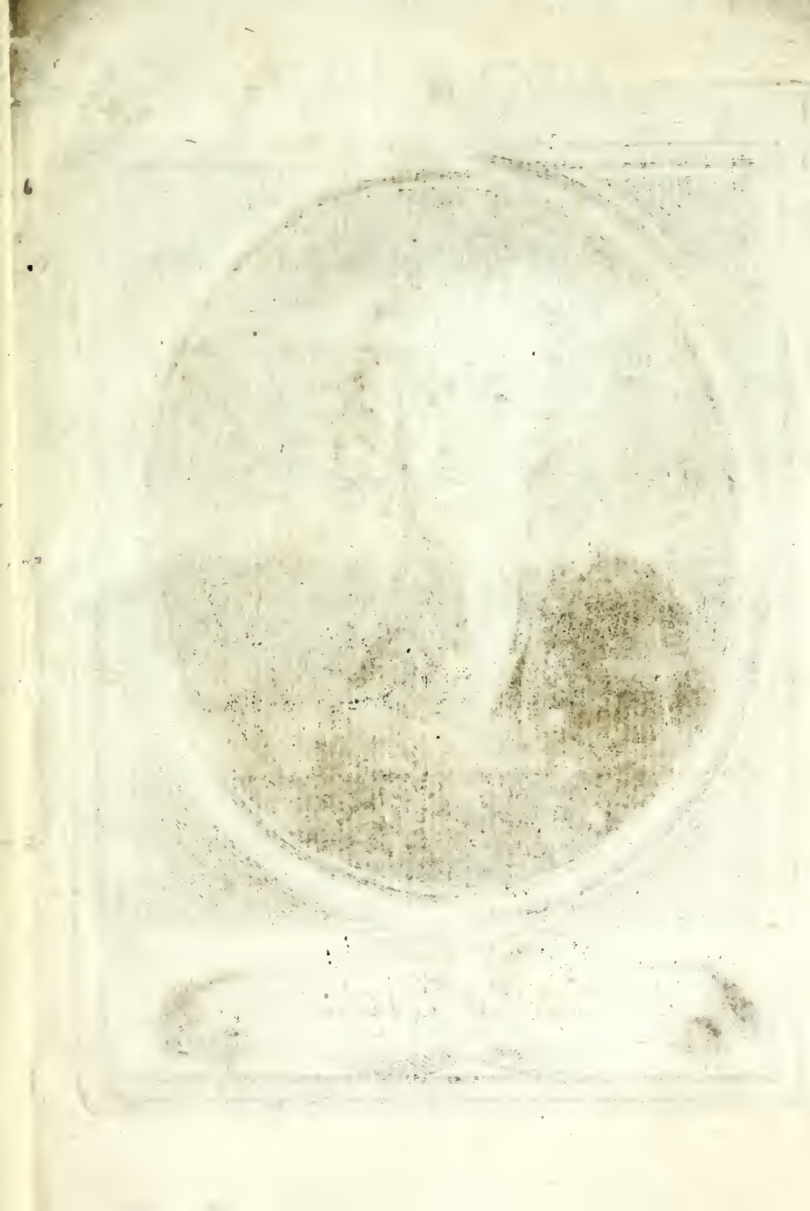

519


SCIO · CUI · CREDIDI
E · LIBRIS
ROBERTI · COMITIS · DE · CREWE

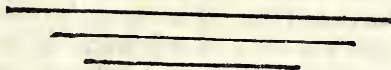




Girolamo Gigli

LA SORELLINA
DI DON PILONE
OVVERO
L'AVARIZIA PIU' ONORATA NELLA SERVA CHE NELLA PADRONA
COMMEDIA
DI GIROLAMO GIGLI
SANESE

CON ALCUNE COMPOSIZIONI CAVATE DAL MANOSCRITTO ORIGINALE DELL' AUTORE POSTE IN FINE.



MDCCLXVIII.

Soggetto, ed occasione che ebbe GIROLAMO GIGLI *di fare la presente Commedia.*

L'Autore fu sin dai primi anni del suo accasamento quasi sempre in continue liti con la sua Consorte per differenza di Genio, essendo quella Donna di troppo stretta economia, quegli di eccedente generosità; ella di trattamento ruvido con la Famiglia di servizio, esso riconoscente più del dovere con i servitori, e mercenari; largo, e manieroso; essa finalmente non troppo giovine, non troppo bella, ed affettatamente spirituale, egli fresco, non disgradevole, e quanto alla pietà, ed ai costumi, nè troppo bacchettone, nè troppo libero. Disgustati loro due, l'autore si portò a Roma, conducendovi due Figli per quivi impiegarli, e principalmente per trarli dall'educazione della Madre; ma dopo qualche tempo convenne a lui riportarsi in Siena per dar sesto a certi interessi, e riparare alle rovine della casa notabilmente incomodata, parte perchè egli sempre più applicò alla Poesia, che al governo delle proprie sostanze, parte perchè le domestiche discordie, e le liti esterne condussero, non senza qualche fatalità, il suo stato a questo termine. Ritornato dunque alla Patria fu da qualche suo amico persuaso a posare in casa della Moglie tanto per togliere lo scandolo, che averebbe potuto cagionare nella separazione, quanto per fuggire la suggezione, e la spesa di stare altrove, giacchè egli nel partirsi per Ro-



ma

ma dismesse in Siena Casa, e mobili, dando in amministrazione le proprie sostanze. Per tanto scavalcò veramente in casa della moglie, ed ebbe da lei così poco buon' accoglienza, che poco ne mancò che non sloggiasse l'istesso giorno del suo arrivo. Il contrario della Padrona fece la serva di lei Donna amorevole, e sincera, benchè semplice più dell' ordinario, non lasciando dimostrazione alcuna di fedeltà, e di buon cuore, particolarmente nell' assistere il Padrone nella cura d' un Ginocchio, che si era sconvolto in Roma in occasion di certa caduta. Conoscendo dunque l' autore così amorosa verso di se la semplice serva, prese a coltivare il terreno con più e diverse carote, obbligandola talora con qualche regalo a rivelargli tutti i fatti della padrona di cui ella si trovava poco soddisfatta per la strettezza, con cui la teneva tanto nel vitto, che in ogni altra cosa. Tra gli altri modi con cui l' autore si obbligò la serva, uno fu questo che diede il principal soggetto alla presente Commedia. Si mostrava tutto dì la serva, quanto, che brutta, vecchia, di fiato puzzolente, rognosa, e priva d' ogni assegnamento desiderosa di lasciare il mestier della serva, e passare alle seconde nozze; per lo che ogni poco pregava il Padrone, che li trovasse delle limosine Dotali per accattarsi marito; onde l' Autore che molte volte aveva risposto non trovarsi limosine per donne vedove, pensò finalmente di prendersi spasso della buona Femmina nel modo, che è quì appresso. Diedele ad intendere, che un Prencipe Romano, ami-

amico ſuo, aveva obbligo di diſpenſare ogni anno certe groſſe doti a Donne di mal affare, ad effetto, che laſciando il peccato ſi riduceſſero per mezzo del matrimonio ad oneſto vivere ſoggiungendo, che una di queſte limoſine averebbe avuto a ſuo arbitrio, ma che ben conoſceva queſto non convenirſi all' onor di lei, e che meglio era per eſſa il morir povera vedova con buona fama, che riccamente maritarſi con diſonore. Soſpirò madonna Cecilia (tal era il nome della ſerva) a queſta propoſizione, e parve in certa maniera che ella ſi foſſe pentita di non aver fatto quello, per cui le Convertite di tutto il Mondo oggidì ſoſpirano d' aver fatto.

Sopra queſto altrettanto inveriſimile accidente, quanto veriſſimo è teſſuta la commedia quaſi tutta, con i contraſti tanto ridicoli, che fanno in queſte ſcene nel cuor della ſerva, l' onor del ſuo Parentado con l' intereſſe della Dote, e la voglia di eſſere donna da bene, con la voglia del marito. Sono ſtate perciò veriſſime le coſe, che alla commedia s' intrecciano, cioè l' invenzioni di farla deſcrivere al libro delle meretrici mediante un accorto Oreſice, che ſi finſe Notaro, come quì ſi moſtra nell' Atto Terzo. Veriſſimo lo ſtato del decreto Dotale, che nell' Atto Quinto ſi legge, arciveriſſimo il Bagnolo fatto con le molli per lo ſcrupolo del Padrone, che nell' Atto Secondo ſi vede, tanto che la commedia in queſto particolare fu prima in Piazza, che nel Teatro. Trovandoſi così obbligata Cecilia al ſuo padrone benefattore non dubitò

bitò affidarli quanto egli voleva circa gli interessi della moglie, cioè, che essa aveva ragunati gran quattrini, e biancherie, e drappi, i quali aveva insieme raccolti, e trafugati in certi Baulli fuori di casa per mezzo d' un certo suo spirituale amico, e consigliere. Questi fu il Sig. Ambrogio S . . . . . , Cavalier di nascita, e Bacchettone di ministero, il quale tutto di andava in casa di questa, e di quella o vedova, o maritata a dar consigli, dirigere interessi, protegger liti, e per lo più seminare scandali, e sopra questo è delineato il personaggio di *D. Pilogio*, non senza però molte caricature di cattivo costume che in detto Pilogio si riprendono, e che nel Sig. Suddetto non erano, perchè in verità toltone un poco d' amor Platonico verso qualche vedova, ed un poca di ghiottornia, egli non poteva per altra ragione essere il soggetto di questa Commedia. Tiberino segretario, favorito dell'Autore, fu Francesco Tondelli Giovine da lui educato, e con qualche parzialità d' affetto non troppo però ben veduto dalla Consorte dell' Autore, che era una di casa Perfetti, se non inquanto egli sapeva all' occasione far lo spirituale per cattivarsi il genio di lei, e raddolcire le sue asprezze con qualche regalo, tuttavia ella guardollo sempre con occhio livido, come supposto arbitro del genio del marito, e procurò che ne fosse allontanato, il che seguì con molta fortuna di lui, che fu aiutante di camera del Gran Duca Cosimo terzo, e poi passò ad altro onorifico impiego. Avendo per tanto l' Autore una miniera bollente di tutte

que-

queſte ridicolezze pensò ultimamente di darla fuori in una Farzetta ſatirica da rappreſentarſi dopo una Commedia, e con queſto diſegno furono principiati i primi Atti, ma creſcendo la materia alla penna, la Farzetta diventò Commedia, concepita, partorita, e fatta ſalire in palco nel termine di tre ſettimane; perlochè ella averebbe biſogno di ritornare un altra volta in corpo a chi l'ha fatta per riuſcire più matura, e più ben formata, ed avere qualche anno di baliatico affine di raddrizzare qualche ſtroppio tralle faſce, e mettere i denti a poco a poco per mordere con più innocenza i poveri Bacchettoni, ed i loro Conſervatori di Zittelle pericoloſe, e di altre miſerabili refugiate, che allo ſtrepito di queſta Commedia ſi ſono intanate con più timore nelle loro celle di quel che non fanno i Conigli all' apparir del Gatto.

LETTERA DEDICATORIA

Con cui l' Autore indirizzò manoscritta la presente Commedia a Sua Eccellenza

LA SIG. PRINCIPESSA DI F.....

A *Iuto, Signora Principessa, ajuto, che io sono nella sedia coi dolori di parto, oh S. Cresci Benedetto! o S. Perpetua, Protettrice delle collette aiuto! oh che gran male! di grazia mi sostenga o Eccellenza da un Braccio, e Madama Bolognetti dall' altro. Come è possibile, che io abbia a dar fuori un parto, che non è concepito di più che di dieci o dodici giorni? certo, sarà qualche sconciatura, e non potrà aver l' anima, ohi ohi, che vien fuora! Ha il suo capino, e le sue manine, e' ride, e' ride! o che Curiosa creatura! oh come è ridicolina! arieggia tutto Don Pilone. Sicuro, che è sua Sorellina. Ah di grazia me la faccino ritornare in dentro, che si maturi un poco. Ma, ohi ohi, sono certi maledetti Tolleri, che la cavan fuori così stroppiata. Presto, dov' è l' Abbate Ne... che la battezzi! Presto, presto, come si ha da chiamare? La chiamino* la Serva impastata: *oh*

per-

perchè dice, o Eccellenza, la Serva impastata? *ma di grazia non m' inquietino: lo sapranno poi. Povere Sig lo vedo, che durano fatica a reggermi. Madama di F.... ha da esser la Commare. Mi par che giri il capo, perchè ha paura d' averla a dotar di suo. Non si dubiti, nò; che ha già la dote bella, e buona, ohi, ohi, eccola tutta, dov' è un catino di acqua? bisogna lavarla, che è lorda bene. Ah, che poca carità, se la lavano, la guastano. Questa creatura è come il Magliabechi, che aveva tutta la sua grazia in un poco di sudiciume. Chi somiglia? la guardino un poco. Il Gigli certo vi è tutto dentro dipinto. La Sig. Laurenzia ci è poi tutta tutta nata sputata. di grazia la guardino bene cotesta Creatura, che le Streghe non me la guastino. Veggio certi Gesuiti, che la vorrebbero in mano, non gliela diano; la lascino tutta aggiustare dalla Signora Principessa di F....; Mi fido di Lei; adesso sì, che ha dato in buone mani. Non ci penso più. Sia laudata S. Perpetua. ah sarebbe meglio poter dire sia laudata Santa Fine, Fine di che? lo so jo.*

Si aggiunge in fine un Madrigale, fatto, e dispensato dall' Autor mascherato da Don Pilogio l' ultimo giorno del Carnevale relativo a questa Commedia, dato alle Dame con que-

sta

sta distinzione, cioè, alle belle, e giovine con le molli da fuoco, alle vecchie, ed alle brutte con le mani, per la ragione, che in questo Madrigale si adduce.

DON PILOGIO

Licenziandosi dalle belle Sanesi dirette dal suo Consiglio porge loro alcuni ricordi.

Madrigale per Maschera.

AL fin vi dico Addio,
Carissime Figliole,
Dal buon Consiglio mio.
Addio belle, addio brutte,
Giovani, Vecchie, e Putte,
Nobili, e Cittadine,
E ricche, e poverine,
State Savie, e modeste,
Coprite con la veste,
O almen con le mantiglie
Quelle membra, che in Licia, e in Poppegnau
Si tagliano alle Figlie.
Adoprate ne' mali
Quella casta Camicia, che Credenza
Porta per ricoprirsi alli Speziali.
Abbiate diffidenza
D' ogni inganno coperto del Demonio,
E come il pudicissimo Geronio
Le molli ha praticato,

Ri-

Rimedio ſingolar di mia invenzione,
Nel tatto di Perſone,
Che ci può cagionar dilettazione,
Praticate ancor voi ſimil Cautela,
Quando una bella mano, o un volto bello
Scotta d'amor, e qualche volta pela.
Così dando pur io queſto Cartello
Alle Figlie, e alle Nuore,
Che altrui tramandan Fiamme
D' Ardentiſſimo amore,
Le molli per timore
Adopro, ed alle Suocere, ed alle Mamme
Tocco la man, perchè l' antico foco
O è ſpento affatto, o pur ne manca poco.

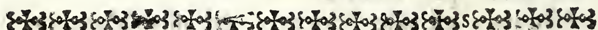
PERSONAGGI

I Perſonaggi nobili di queſta Commedia oſſervano parlando la buona favella Saneſe, ma le Donne, e l' Orefice parlano nell' Idiotiſmo Plebeo con termini, declinazione, e cogniugazione corretta, la quale non ha ſotto l' occhio tutta quella grazia, che dalla pronunzia ſuol ricevere più vivace, e più propria.

GERONIO, Gentiluomo Saneſe.
EGIDIA, ſua Conſorte.
CREDENZA, Serva d' Egidia.
TIBERINO, giovine Romano, Segretario di Geronio.
BUONCOMPAGNO, Gentiluomo Saneſe, amico di Geronio.

ME-

MENICHINA, Fanciulla di ſervizio di Buoncompagno.
D. PILOGIO, falſo Bacchettone.
Maeſtro BURINO, Argentiere.
La Maeſtra delle Fanciulle del Conſervatorio di Don Pilogio.
Una Malmaritata in dette Conſervatorio.
Alcune Vergognoſe, o Zittelle, che non parlano.
Alcuni maſcherati per un ballo.



MUTAZIONI DI SCENE.

Civile, o ſia Strada.
Appartamento di Egidia.
Appartamento di Buoncompagno.
Stanze di D. Pilogio corriſpondenti al ſuo Conſervatorio.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Civile.

Buoncompagno, Geronio, e Tiberino dietro con un Cane legato, ed una Valigia in ſpalla.

Ger. On tutto ch' io ſia mezzo ſtroppiato come vi diſſi per una caduta, e ſtracco, che non ne poſſo più; tanto non vi darà l' animo il condurmi ove credete. Signor Buoncompagno mio, laſciatemi andare alla Locanda. Sapete voi, che da Roma a quì ſon venuto in ventiquattro ore? La cambiatura, le cattive ſtrade, la pioggia, col male addoſſo, m' hanno ſconquaſſato.

Buonc. Tant' è, Signor Geronio; non voglio che ſi dica, che in Siena voſtra Patria voi dobbiate alloggiare alla Locanda; avete la caſa della Moglie, bella e buona....

Ger. Bella e buona, a chi ſi riferiſce? alla Moglie, o alla Caſa?

Buonc. In rigor di parlare, nè all' una, nè all' altra; perchè la Signora Egidia voſtra Conſorte è già vicina a' ſeſſanta anni, e la Caſa è ſolo adatta al biſogno ſuo, e della Serva; ma per queſti pochi giorni, che vi fermarete, è commoda quanto baſta.

Ger. Un letto, e un tavolino da ſcrivere; e non cerco di più: ma io fuggo l' occaſione di prender briga con una Signora, che non è tagliata al mio genio.

Buonc. Del genio biſogna fare come del veſtito, adattarlo al luogo, al tempo, e alla ſtagione. Io voglio accordarvi, che ſia un poco tenace....

Ger. Un poco tenace, eh? So, che voi abitate l' appartamento ſuperiore della Caſa dove ella ſta; e tutto il giorno ne riſapete dalle Serve delle belle e delle curioſe: e perchè ne muta tutto il dì, ſe non perchè le fa morir di fame, e le ammazza dalla fatica del lavorare?

Buonc. Lo fa per voi, e per i voſtri Figliuoli. Ma adeſſo per fortuna s' è incontrata in una Serva, che non è troppo ghiotta; e non dubitate che non ſi approfitti della congiuntura. Sentite queſta, che mi ha contata Menichina mia.

Ger. La voſtra Menichina è una Ragazza ſcaltra, e ſaprà cavarglieie di bocca tutte.

Buonc. La ſera del paſſato Carnevale, Madonna Credenza (così ſi chiama la voſtra Serva)....

Ger. Credenza? Queſta appunto vo io cercando.

Buonc. In quanto in Caſa, ve la troverete; ma voi forſe vorreſte trovarla ancora nelle Botteghe. Credenza dunque fu invitata ad una Veglia; perchè con tutto, che ſia un poco attempata, ha il baco di ripigliare il ſecondo Marito. Ma perchè la Signora Egidia aveva fretta di mettere in ordine certa bian-

che-

chería per mandare a Roma a' vostri Figliuoli, pregò Madonna Credenza a voler filare, promettendole una buona cosa da cena. La poveretta, che per altro è ubbidiente, restò a filare, con animo di ristorarsi un poco a quella cena, che non viene più di una volta l' Anno.

Ger. Magre cene, e magri desinari fa sempre la Signora Egidia: suol ben mangiar volentieri a Casa d' altri.

Buonc. Sì, sì, quando viene a Casa mia, mi fa grazia di mangiare d' ogni cosa un poco.

Ger. E anco si metterà qualcosa in tasca.

Buonc. In tasca, e qualche volta ancora si cava le pianelle per riporvi qualche pezzo d' arrosto, e scende le scale scalza per tornarsene al suo appartamento; raffreddandosi un poco i piedi per riscaldarsi lo stomaco.

Ger. Queste sono attrattive, che m' invitano a tornar con lei. Ma quale fu la cena della Serva, Signor Buoncompagno.

Buonc. La condusse in Dispensa, e dopo avere aperta a quattro chiavi una Cassa di melesecche e di sorbe....

Ger. Una cassa simile, a quattro chiavi!

Buonc. A quattro chiavi; due ne faceva tenere a due più prossimi Parenti, una al Priore delle Malmaritate, e una la teneva lei. E soleva aprir quella Cassa col Notaro ancora; ma perchè non voleva pagare il Rogito, con due Melesecche per volta, ha cominciato adesso ad aprirla senza solennità.

Ger. Tra questo scherzo ci sarà pur troppo mescolato del vero.

Buonc. Prese dunque due sorbe più fracide, che mature, e disse: Orsù, Madonna Credenza, voi avrete lograta della saliva nel filare più del dovere, non è vero? Succhiate queste due cose dolci, e succhiatele adagio, e succhiatele col pane.

Ger. Che grasso Carnevale fece Madonna Credenza! = In cotesto penso, che voi facciate = delle caricature. Posso ben dirvene un' altra = io, che faceva la Signora Egidia quando io = teneva della gente a lavorare alla Vigna. = V' immaginareste voi come ingrassava la mi- = nestra a quelle povare genti?

Buonc. = Come?

Ger. = Sapete, come ogni due, o tre Anni = ognuno fa ungere i Pesti, e le Serrature = col lardo vecchio, e colle cotenne avanzate. = Ora ella metteva nella pignatta un Pestio a = bollire colla carne di Bufala, e poi lo face- = va leccare a certi povaretti, che venivano = a chieder limosina, e diceva pregate per noi, = che il Cielo ci facci moltiplicare la robba.

Buonc. = Quei povaretti sono stati poco esaudi- = ti, perchè per troppo spesso levar quei Pe- = stj dagli usci, la vostra robba, che era libe- = ra, ha presa la strada, e se n' è uscita di = Casa.

Ger. Amico, delle domestiche mie disgrazie forse ne hanno la maggior colpa le mie domestiche discordie, accese da un mio maligno ascendente, e da più sfortunate combinazioni. Passiamo ad altri ragionamenti; e concludiamo per ora, secondo che voi mede-

simo

ſimo mi dite, che in Caſa della Signora Egi-
dia non potrei godere un'ora di quella quiete, di cui tanto, come ſapete, ho biſogno.

uonc. Io ſono informato quanto voi dell' origine de' voſtri pregiudizj. Compatitemi, ſe con la facezia aveſſi punta un poco quella piaga, che ragionevolmente debbe dolervi. Or per tornare al noſtro propoſito, vi accordo ſubito, che la Signora Egidia voſtra Moglie è inquieta, avara, e forſe ſordida; tantochè Madonna Credenza chiamandola corrottamente la Signora Accidia, è ſtata accettata comunemente da tutti queſta denominazione: ma con tutto queſto, per quattro motivi intendo obbligarvi a queſta riſoluzione.

er. Dite.

uonc. Il primo, per toglier lo ſcandalo, che date con queſta ſeparazione. Il ſecondo, per iſcemarvi qualche maggiore ſpeſa, che che vi porterebbe la Locanda, di pigione, di fuoco, e di ſervitù; dove che convivendo colla Signora Egidia, a tutto queſto non penſerete: ed oggi ſiete in uno ſtato, che dovete ancor badare alle minuzie. Il terzo, per dare colla voſtra Perſona qualche ſoggezione a quel Bacchetton di Don Pilogio, il quale ſiccome colle ſue inſinuazioni piene di ſecondo fine, ha ſeminato molta zizania in Caſa mia, così meſcolatoſi negl' intereſſi di voſtra Moglie a titolo di Direttore Spirituale, coopera al poſſibile alla voſtra diſunione con lei, ed a raffreddarla nell' amore

verſo i voſtri Figliuoli. Quarto. Io ſo per via di Menichina, la quale tutto il dì cava qualche coſa di bocca a Madonna Credenza, che voſtra Moglie, ſentendo il voſtro ritorno, ha canzato certi baulli di robba, dubitando forſe di qualche voſtra viſita improviſa; Onde ſe vi rieſciſſe colla voſtra poetica invenzione guadagnarvi la confidenza della Serva, chi ſa, che non arrivaſte a metter le mani in quelle ſacchette, che la Signora Egidia ha meſſo da parte, ſiccome voi credete, e credono tutti univerſalmente.

Ger. Il primo addotto motivo dello ſcandalo, può ceſſare nel rifleſſo, che maggiori ſcandali naſceranno, s' io ritorno a ſtar con mia Moglie, che s' io ne vivo lontano. Il ſecondo dello ſparammiare, è un ſervizio, che poco viene a tempo a' miei intereſſi, e che mal ſi compenſa colla libertà, che in un altra Caſa goderei. La terza conſiderazione di fare sloggiare da Caſa mia Don Pilogio, è più potente delle due prime, perchè n' ho riſapute tante di queſto malizioſo Volpone, ch' io voglio mortificarlo a dovere. Ma pure crederei, che due parole, ch' io gli diceſſi all' orecchie, ſerviſſero a farmi intendere ſenza ch' io m' impegnaſſi a ritornare in Caſa. Ma quei baulli canzati, come mi dite, ed il poterli ricuperare colla confidenza della Serva, ſono il più forte argomento de' precedenti. Oltre che di qualche coſa di più, che de' baulli, può darmi lume Credenza. Nondimeno, Signor Buoncompagno mio,

mio, quell' inquietitudine, quel mangiar male, quel viſo diſpettoſo....

Buonc. All' inquietitudine ſi rimedia con una ſtanza libera, e colla converſazione di voſtro genio, col comporre gli avviſi della Cina, qualche Sonetto, e che ſo io. Al mangiar male provvederanno in qualche modo i voſtri Amici; e vi farò far io qualche ſalſetta e qualche ſtufatino da Menichina; ed in fine potrete ſalire alla mia Tavola quando vorrete.

Ger. Quì ſi rimediarebbe all' inquietitudine, ed al mangiar male; ma al viſo diſpettoſo?

Buonc. Spegnere il lume la notte, ed il giorno voltarſi in là.

Ger. Ah baulli maladetti!

Buonc. Reſoluzione sù, andiamo, che io voglio farvi la ſtrada.

Ger. Almeno quando ſaremo alle ſcale, fatemi la carità, ſapete?

Buonc. Che carità?

Ger. Di bendarmi.

Buonc. Siete curioſo al voſtro ſolito. Andiamo.

Ger. Facciamo quel che volete. Ma del Cane, e del Paggio, che dirà la Signora Egidia.

Buonc. Mangeranno in caſa mia, ſe voſtra Moglie non ce li vorrà. Andiamo.

Ger. Ah baulli maladetti! che gran ſpropoſito mi fate fare!

SCENA II.

Appartamento.

Egidia, che fila, Credenza, che fila, e tiene a' piedi il Girello facendolo girare, e s' addormenta.

Egid. MAdonna Credenza, eh Madonna Credenza! A dire eh, che ſiete fatta tutta di ſonno! State ſu vi dico. Ohimene, ohimene! Quando è tempo di far covelle, voi vi addormentate.

Cred. Adeſſo, Signora.

Egid. Su, ſu, e annoi, dormigliona.

Cred. Si dorme tanto poco la notte, e ſi dura tanta fadiga il giorno....

Egid. Eh ſcredenziata, dimandate come ſi campa nell' altre Caſe.

Cred. Sì, ho a indugiare a ora a dimandarne: nell' altre Caſe ſi mangia e ſi dorme più, e ſi lavora meno; perchè quando una povara Serva lavora colle mani, non lavora co' piedi; e quando lavora co' piedi non lavora colle mani. Cancamene! la Rocca da una mano, il Fuſo dall' altra, e di più co' piedi lavorare al Girello....

Egid. Le fo io, che ſon Gentildonna, quando però ho la ſanità: filo come voi, volto il Girello come voi, e colla bocca fo un altra coſa; e ſon Gentildonna.

Cred. O che fa colla bocca, gnora Padrona?

Eg. Mon-

Egid. Mondo i ſemi a quel che vende l' Orzate ; e ſon Gentildonna. E colle gombita ne fo un altra ; e ſon Gentildonna.

Cred. O che fa colle gombita, gnora Padrona ?

Egid. Stiaccio le noci allo Speziale ; e ſon Gentildonna.

Cred. Io ſo' una povarina, che non ſo fare, che una coſa per volta.

Egid. E quella male.

Cred. Gli volevo dire una coſa veh ; ma a noi altre povarine non ci ſta bene il dire quel che ci viene in bocca.

Egid. Dite pure.

Cred. No, no, ſiam povarine.

Egid. I voſtri fatti ho caro, che me li diciate, perchè io non ſon permaloſa.

Cred. Non è permaloſa, dice!

Egid. Che volevi dire? annoi.

Cred. Volevo dire... Gnora no, gnora no, ſiam povarine.

Egid. Sarà ſtata qualche ſciocearía delle voſtre.

Cred. Ora non era ſcioccaría, ſa. Volevo dire... Uh la dirò, veh. Sì che la vo' dire, toh. Voſignoria fila colle mani, e gira il Girello co' piedi nel medeſimo tempo, neh ?

Egid. Sicuro quando ſon ſana.

Cred. E monda i ſemi, e ſtiaccia le noci colle gombita, nel medeſimo tempo, neh?

Egid. Quando ſon ſana.

Cred. Potrebbe fare un altra coſa. Noe, noe, l' arebbe per male.

Egid. La fate longa.

Cred. Scortiamola. Potrebbe farſi fare una ſedia bucarata....

Egid. = E poi?

Cred. = E poi farsi spalare sotto il grano, e = dilloiarlo. (*una Pianella*.

Egid. Rispostacce da Contadine barone. (*Le tira*

Cred. = Garbi da Gentildonne sgarbate; Trat-= tar male di pane, di salario, e di parole, e = poi . . . Basta, lo vò' dire al Sig. Don Pilogio.

Eg. = O ditegli di questa ancora (*Le tira l'altra*)

S C E N A III.

Buoncompagno, Geronio, Tiberino, e detti.

Buonc. TAnta collera, Signora Egidia? Adesso bisogna mandar da parte l' irascibile, e dar luogo alla concupiscibile: Il Signor Geronio vostro Sposo è tornato da Roma, ed è quì adesso a posarsi da voi.

Eg. (Ci mancava questo Diavolo.)

Ger. Signora Consorte, buon dì a Vosignoría.

Cred. Il Padrone? oh che sia benedetto. Benvenuto a Vosignoría. Uh quanto è garbato! Segga, gnor Padrone; stia quí da noi, e non se ne vadia più, gnor Padrone.

Ger. Buon dì a Vosignoría, Signora Egidia.

Eg. Serva.

Cred. Sarà stracco povarino. Mostri le bolge, quel Giovano. (= Eh Signora, rivuol le Pianelle? le farà freddo a' piedi. =)

Ger. Resta forse sospesa dalla mia venuta?

Buonc. Che Donna incivile!

Ger. Io non sono per trattenermi quì, che per quindici giorni.

Cred. Quindici soli?

Ger. E que-

Ger. E questo Giovine mio Scrittore, se le dà impaccio, mangerà in Casa del Signor Buoncompagno.

Buonc. Certamente.

Eg. Eh mi maraviglio: stentaremo tutti: del resto....

Tib. Bacio le mani a Vosignoría Illustrissima.

Eg. Baciatele a vostra Madre.

Buonc. Anzi se per questi quindici giorni....

Cred. Dico quindici giorni soli io! Eh vorrei veder questa, che questo Giovanetto avesse a star quì da noi per tanto poco! Lei, gnor Padrone, ha a star sempre quì, sempre, veh; e questo Giovano ancora.

Eg. La Padrona son io; la Casa, ed il vitto devo offerirlo io, e non voi, poca creanza, che avete.

Cred. Gnor Padrone, i Signorini stanno bene a Roma?

Eg. E di questi tocca a dimandarne a me, che son sua Madre, e non a voi.

Ger. Si vede, che è Donna di buon cuore questa Serva.

Buonc. Più della Padrona.

Eg. E' una Donna un poco scema, la compatiranno. Date da sedere, che saranno stracchi.

Buonc. Non è poco, che se ne sia accorta adesso.

Cred. Il Signor Padrone averà appetito lui, e questo Giovanetto ancora. Non è vero?

Eg. Se averanno appetito, lo diranno da se.

Ger. Signora Egidia, m'aspettava altra accoglienza da Vosignorín.

Eg. Son Donna di poche parole.

Ger. Ella

Ger. Ella al vedermi è restata tantina.
Cred. = Li dirò, Signor Padrone: La Signora
= Padrona è restata tantina ancora innanzi, che
= Vosignoria venisse, perchè s' è cavata le
= Pianelle per tirarmele, e però è rimpiccinita.
Eg = La rabbia mi mangia con questa Pet-
= tegola.
Ger. a Buonc. = Se guasta le Pianelle non po-
= trà più mettervi l' arrosto.
Cred. = Gnora Padrona, si rimetta le sue Pianel-
= le, e ritorni tantona.
Ger. = Questa Serva vuol essere il mio spasso.
Eg. = Questa Serva è la mia dannazione; è
= una Contadinaccia malcreata....
Ger. Si vede però, che è amorosa de' Padroni, ubbidiente e fadigante.
Cred. Eh, gnor Padrone, li piace il ben dire a lei. (Ma è poi garbato: è bene altra cosa, che la sua Moglie.)
Buonc. Orsù, Signora Egidia, Signor Geronio, mi rallegro della loro buona reconciliazione; e supponendo, che il Signor Geronio abbia bisogno di riposarsi un poco, gli lascerò in tutta libertà.
Eg. (Se non aveva altro da lasciarmi...)
Buonc. Se occorre cosa alcuna, facciano capitale della mia Casa. *parte.*
Ger. Obbligato, Signor Buoncompagno.
Eg. Serva sua.

SCENA IV.

Geronio, Egidia, Credenza, e Tiberino.

Ger. Tiberino, fatevi insegnare la mia Camera, e riponetevi le mie robbe.

Tib. Illustrissimo sì.

Cred. Andiamo Giovanetto. Uh come ci fanno savj a Roma! Altra cosa che queste fulene di Siena. *Parte con Tiberino.*

Ger. Questo è un Giovine d'ottima indole, e d'una civilissima nascita ancora. Ha un Carattere franco e corretto, quanto qualsivoglia Segretario di Corte.

Eg. In quanto a me questa Segretería la lassarei tenere a Principi.

Ger. Ma come ho da supplire a tante lettere con Personaggi e con Letterati?

Eg. Lasciarle stare coteste lettere.

Ger. E tante scritture per le mie Stampe?

Eg. Lasciar stare le Stampe ancora.

Ger. Massime vili di voi altre Donne! E la promessa al Mondo di tanti Libri? Certo se io non li finisco, mi chiameranno l'Autore de' Frontespizj.

Eg. Massime di Donne sì. Eh Marito mio, vorrei che pensasse alle promesse, e a' debiti, pe' quali ci troviamo in questo stato.

Ger. A' soliti discorsi: come se voi non sapeste le Liti patite nell' Eredità....

Eg. Le Commedie in Musica, le Cantatrici...

Ger. Tiberino, ripiglia il Fagotto. *Torna Cred.*

SCE-

SCENA V.

Credenza, e detti.

Cred. IL Fagotto è già disfatto, e Tiberino rigoverna i panni, e la biancaría; che ne voleva fare?

Ger. Andarmene di quì; che appena giunto ci trovo de' contrasti.

Cred. Oh andarsene poi no. Signora non lo faccia scandalizzare, che è una pasta di mele.

Ger. Credenza, eccovi un mezzo grosso; pigliatemi un par d'uova a bere, e portatemele in camera; che per questa sera mi servono. Questa notte bisognerà aver pazienza.

Cred. Dico, che lei abbia a pagare l'uova io! se ci sono in casa belle e fresche.

Eg. Dove sono, sciocca?

Ger. Prendetele senz'altro. Buona sera a Vosignoria. *Parte verso la Camera.*

SCENA VI.

Credenza, ed Egidia.

Egid. BUona sera e buon anno, e buon viaggio per domattina. Chi v'ha detto, che voi non pigliate i denari quando esso ve li vuol dare?

Cred. Mi pareva....

Eg. Vi pareva, vi pareva. Date quà quel mezzo grosso; andate nel nostro pollajo per una coppia d'uova, e cuocetegliele.

Cred. Ne

Cred. Ne volete veder più ! Farsi pagare una coppia d' uova dal Marito.

Eg. Eh, ditegli che l' avete comprate fuora, sapete ; perchè se sapesse, che io ho le Galline in casa, non gli venisse voglia di far cuocere l' uova a bere la mattina anco allo Scrittore, che non si svenisse al tavolino.

Cred. In quanto a questo Scrittore si vede che è un Angiolo. Ma a lui bisogna pur trovargli qualche cosa ; son Giovanetti, mangerebbero a tutte l' ore.

Eg. = Oh poveretta me ! Quando co' frutti della = mia Dote non ho da campar per me, m' è ve= nuto questo Sparapane addosso col Compagno.

Cred. = Ho visto una gallina fredda quì all' = Osteria : Signora la vogliam pigliare ?

Egid. = Spropositata ! avvezzarli alle galline = fredde, eh ?

Cred. = Ma quel Giovanetto....

Eg. E pur lì col Giovanetto. Poteva stare da sua Madre, e da suo Padre, se era cosa buona. Voi lo sapete : la botte fa i fiori, e della farina non c' è da fare il pane per un altra volta.

Cred. O quella calza piena di que' giulj d' oro, che era in quel baullo ?

Eg. V' ho detto cento volte, che quelli son denari d' una Monaca; e in quel baullo v' è della robba d' una mia Amica, che la canzò a tempo de' quartieri. Eh di questo baullo non ne state a chiacchierare, chiacchiarona.

Cred. Oh, io sò la donna, che parlo veh ! Ma il pane per tavola, Signora, mi pare un pò duro.

SCE-

SCENA VII.

Menichina col Cane, e detti.

Men. SE è duro, lo mangiarà questo Cane del Signor Geronio, che credo sia digiuno da Roma in quà: miri come sbadiglia. Il Signor Buoncompagno lo voleva tener da se; ma perchè m'ha pisciato nel letto, non ce lo voglio. Tenga, Signora Egidia; la riverisco. *parte*.

Eg. O questa di più adesso! Passa via. Ghiottone, via, via, non c'è da mangiare pel Padrone, e per lo Scrittore; considera se ce n'è per te. Passa via.

Cred. Teh, teh; uh bell'animale! non lo mandi via; è un peccato.

Eg. Governatelo col vostro, dottora. Tera via cagnaccio. Oh meschina me!

Cred. Piccinino, sei digiuno! teh, teh. Credo d'avere un pò di pane in tasca, ma secco.

Eg. Se è secco poteva farsene la pappa al Padrone. Tera via. Datemi quel bastone.

Cred. Dico il bastone io! povara bestia. Ah, gnora Padrona, sono animali fedeli, che guardano la Casa. Teh, teh.

Eg. Che ha da guardar la Casa, se non c'è niente?

Cred. Portano le Lepri, le Starne... teh, teh.

Eg. Mangiano ancora dieci libbre di pane il giorno. Tera via. Guarda che fa quella cosa il porcone.

Cred. Se

Cred. Se la farà, toccarà a ſpazzare a me. Teh, teh.

Eg. E a me tocca a governarlo. Và al diavolo.

S C E N A VIII.

Tiberino, Egidia, e Credenza.

Tib. LUſtriſſima, Scroccamineſtre la morderà, veda; tanto più che a queſti giorni ſi dubitava che fuſſe arrabbiato.

Eg. Dico arrabbiato ancora!

Tib. Laſci far a me, che mi conoſce. Il Padrone appunto lo voleva per metterſelo al letto.

Eg. O queſta di più, venir quì per dormir co' cani! Che reconciliazione è queſta?

Tib. Madonna Credenza?

Cred. Ahu.

Tib. Trovate una capaccia di caſtrato con due pagnotte groſſe, e fate un poca di mineſtra a queſt' animale: baſta che mangi lui; che noi per ora non importa. *parte.*

Cred. Volentieri, povarino. *parte.*

Eg. Che volentieri? Paſſate quà Credenza; datemi la mantiglia, e la ſcuffia; che me ne vo' andare ora a caſa delle mie genti: ora me ne vo' andare, ora, ora.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Civile.

Egidia alla Fineſtra, e poi Don Pilogio.

Egid. AVrei pur biſogno di raccontare le mie paſſioni a quell' uomo da bene di Don Pilogio. Queſta è la ſua ora; anzi è troppo tardi, perchè è l' alba chiara; e lui non ha caro d' eſſer viſto, per amor delle cattive lingue. Sta, mi pare, sì. Zi, zi.

D. Pil. Zi, zi.

Eg. Buondì a Voſignoría.

Pil. La carità del proſſimo ſia con noi, e la pazienza.

Eg. Della pazienza n' ho biſogno ſicuro. Lo ſa, che è tornato quel diavolo da Roma?

Pil. Lo ſo, e per queſto non ſalgo queſta mattina da voi; perchè egli ha tanta contrarietà con gli uomini, che hanno dato un calcio al Mondo....

Eg. Se lui vorrà mangiar del mio, biſognarà che ci ſtia: ma jerſera Dio lo ſa i grandi atti d' impazienza, che mi fece fare.

Pil. Impazienza ſola?

Eg. Impazienza, e qualche parola cattiva.

Pil. Parole immodeſte?

Eg. Immodeſte, Signor nò, ma riſentite, a cagio-

cagione del ſuo ſcialacquare, e tenere i Segretarj come i Principi, quando non c'è da mangiare.

Pil. Il Cielo l'illumini.

Eg. Ecco ora ha menato un Ragazzotto, che non par cattiva coſa veramente, ma è rivestito come un Marcheſe: e que' Figliuoli piaccia a Dio, che abbiano cencio di camicia addoſſo.

Pil. Che tempo ha?

Eg. Può avere diciotto, o diciannove anni; e nel viſo non è sgarbato.

Pil. Ho inteſo; me ne diſpiace per cagione di Menichina: ella n'ha ſedici, che pure non è ſgarbata. Gioventù Romana con cattiva educazione, la Ragazza è un pò libera, l'iſteſſa caſa, l'iſteſſo tetto: oggi ſi comincia con uno ſguardo inavvertito, dimani con una canzoncina immodeſta, l'altro con un ghignetto e con un ſoſpiro. In ſomma (oh Signora mia) aviamo il fuoco quì accanto alla paglia; e della paglia, che ne ſarà? Meſchini a noi quanto ſiam fragili!

Eg. Eh la paglia, Signor Don Pilogio, non ſarebbe niente; il grano mi manderà mal tutto; che ha menato di più un cane groſſo com'una bufala, che ci vuole uno ſtajo di pane il giorno.

Pil. Il cane, Figliuola mia s'avvezzarà anco agli oſſi.

Eg. E lo Scrittore biſognarà che ci ſi avvezzi.

Pil. Lo Scrittore forſe s'attaccarà alla carne, ſe non gli tenete lontana Menichina.

Eg. La medicina farà da se. Io me ne voglio uscire.

Pil. No, per ora non è bene: accarezzate vostro Marito, servitelo; e poi pensaremo a fare i dovuti ricorsi, e fargli dare l'esilio, quando bisogni.

Eg. E' venuto pieno di sciantelli, e sa di cerotti e d'impiastri, che rinega; e de' quattrini non ce n'è uno.

Pil. Potete servirvi di qualche somma di quelle, che ho in deposito in que' vostri baulli: ma quel meno ci trovarete.

Eg. No, no, non posso sapere come m'ho a condurre.

Pil. Il giorno si rischiara, e comincia a passar gente; ci riparleremo.

Eg. Di grazia. Ma que' baulli li tiene in camera sua, non è vero?

Pil. Non dubitate. Ma lo Scrittore dove dorme? La sua camera ha corrispondenza con le finestre di Menichina?

Eg. Signor nò. Son pur serrate forte, mi pare!

Pil. Fortissimo. Eh, la Ragazza sta pur savia, neh?

Eg. A scassàrgli, mi pare che ci vada del buono, se non m'inganno: spesi una piastra nelle serrature.

Pil. A far male non doverebbe cascare alla prima; che le ho dato buoni libri da leggere.

Eg. Ma non si sente altro, che ladri.

Pil. Ma non si sentono altro, che cadute.

Eg. La gente non vuol lavorare.

Pil. La Gioventù non può resistere.

Eg. Io

Eg. Io dico ſempre un' orazione per que' baulli.

Pil. Io fo ſempre qualche aſtinenza per quella Figliuola.

Eg. Signor Don Pilogio, addio: ſerri quella camera.

Pil. Addio, Signora Egidia: abbia l' occhio a quel Giovano.

S C E N A II.

Camera di Geronio, con Tavolino da ſcrivere.

Geronio in Veſte da Camera, e Tiberino.

Ger. Già ve l' aveva detto, che mia Moglie è donna avara, ed a me poco affezionata.

Tib. Ma quel, ch' ho notato quanto al poco affetto, ne pur dimandò a Voſignoría, che male abbia al braccio ed al fianco.

Ger. E de' Figliuoli vi par, che me ne dimandaſſe?

Tib. Forſe non ſi cura di loro?

Ger. Gli ama teneramente: ma lo ſturbo del mio arrivo gliene fece paſſare il penſiero. Ora abbiate pazienza: giacchè Buoncompagno m' ha fatto far lo ſpropoſito d' alloggiar quì, adoperate il voſtro ſpirito ſimulando, e guadagnandovela dal voſtro partito.

Tib. E come?

Ger. Ella è intereſſatiſſima, e bacchettona.

Tib. Così dovrei non mangiar, non è vero? Gia jerſera ſi fece il primo digiuno.

Ger. Non dico non mangiate, ma che mangiate più fuori, che in caſa : e tra poco ſaliremo ſu dal mio Amico, per accordar ſeco il modo, che facciate in caſa ſua di buone colazioni e merende.

Tib. Per ubbidirla farò tutto.

Ger. Già avete adunato qualche denaro di copie di Scritture : e quì non ſono per mancarmi ſimiglianti incumbenze.

Tib. Se doveſſi ſtentare ancora un poco, lo farò di buon animo per ſervirla, e per imparare in queſto Paeſe la buona Lingua, tanto neceſſaria al mio meſtiere.

Ger. Voi dunque veſtitevi al poſſibile di parſimonia e ſpiritualità, per compiacere ad Egidia, e per introdurvi ſeco in qualche confidenza, che a me può ſervire per arrivare a certi fini. Sapiate ancora far la volpe con quel Bacchettone, che qui bazzica .....

Tib. Ecco gente.

Ger. Sarà forſe Credenza, a cui ordinai per queſt' ora il bagnuolo. Ma andiamo più toſto al tavolino, dove fingerete di ſcrivere ; che io vi continuerò l' iſtruzzione.

Tib. Andiamo.

SCENA III.

Credenza col bagnuolo, e detti.

Cred. BEn levato Voſignoría : ha dormito bene ſtanotte?

Ger. (*Fin-*

Ger. (*Fingendo ſempre dettare, ſi volta.*) Il mio biſogno.

Cred. (Povarino, averà dormito di vero. Dice il proverbio, chi va al letto ſenza cena, tutta notte ſi rimena.) E lei Giovanetto, molto a buon' ora a ſtudiare? Se ſi vuole sdigiunare, li darò due ciambellini io.

Tib. Oggi non mangio robba con uova, ſorella mia. *Finge tornar a ſcrivere.*

Cred. Non mangia robba con uova? Ha qualche divozione, che ſia benedetto. Signor Padrone, queſto è il bagnuolo; è calduccio calduccio. Ger. Adeſſo.

Cred. (Quella diavola della Signora Accidia l' ha voluto annacquare queſto vino: dice, che pretto ſarebbe troppo caloroſo. Mirate ſe il braccio s' ha a imbriacare! Mi ricordo, che quando ſtavo a podere, ne bagnoli per le beſtie non ci mettevo acqua io.) Gnor Padrone, ſi fredda.

Ger. Veng' ora. *Si leva dal tavolino.*

Cred. Io glielo volevo dimandare jarſera, che male aveva a coteſto braccio, e perchè andeva zoppo; ma la gnora Accidia, perchè li dimandai de' Signorini, e di certe altre coſe, mi gridò e diſſe: Tocca a dimandarne a me: e intanto il bagnuolo al Marito, che l' avrebbe a fa' lei, vuol che glie lo faccia la Serva.

Ger. Conoſco il voſtro affetto, ed il ſuo diſamore. Il mio male procede da una caduta; ma ſpero preſto riſtabilirmi; ſervitemi bene, che ſarete riſtorata.

 Cred. Che

Cred. Che vien a dire! So che lei ha bisogno per se, povarino!

Ger. (*Si pone a sedere, e nuda il braccio.*) Eccovi il braccio.

Cred. Mi sbracciarò un pò ancor io, per non macchiar la camicia.

Ger. Adagio! che mi duole.

Cred. Uh, è rosso, e gonfio malamente.

Ger. (Ohimè! costei è piena di rogna, ed ha un fiato d' avello.)

Cred. Non si ritiri nò; che non cuoce.

Ger. Ma che pensate di fare?

Cred. Il bagnuolo.

Ger. (Mi prenderò un poco di spasso.) Non so se sappiate, che io non ho toccato mai una mano a femmine, tolta la mia Moglie.

Cred. (Uh, che Signor buono! E pure la Signora Accidia, quando gli parlavo del bagnuolo stamane, diceva: Il baronaccio è torno pieno di cacio e d' uova.)

Ger. Perciò non voglio, che mi tocchiate colle mani, benchè siate savia e molto avanzata d' età.

Cred. Savia sì, ma avanzata no; le tribolazioni m' hanno fatto invecchiare: del resto non ho quel tempo, che mostro.

Ger. E darei scandolo a Tiberino, se mi vedesse aver con voi tanta confidenza.

Cred. (Queste son Persone come va; che gli si può fidare le Serve citte, le Serve maritate, e le Serve vedove. A confusione di tanti, veh. Felice la Mamma di quel Giovanetto, che l' ha messo in buone mani!)

Ger. For-

Ger. Forſe ſaprò ancora far da me. Datemi il panno caldo.

Cred. Eccolo.

Ger. Non v' accoſtate Madonna. (Dà fiatate, che appeſtano.)

Cred. Che ne dite! Sicuro, che gli darei le citte in ſerbo, più volentieri, che ne' Conventi.

Ger. In ſomma non ſi fa bene.

Cred. Lo Scrittore lo potrebbe far lui?

Ger. Io lo tengo in grado di fanciulla: oltre di che eſſendo ben nato, non ha da fare atti ſervili.

Cred. Gnor Padrone, ſe non vuol che m' accoſti dirò una ſemplicità io.

Ger. Dite.

Cred. Quando io ero ragazza, avevamo un aſina, che era caſcata come Voſignoría, e gli era enfiato un piede: ora io, che avevo paura, che mi tiraſſe de' calci, lo ſa come la medicavo? colle molli del fuoco.

Ger. Siete Donna di ripiego. Andate per eſſe.

Cred. Burla, eh?

Ger. Andate, andate.

Cred. Eh, che minchiona.

Ger. Non ſi può fare altrimenti. Andate in tutt' i modi.

Cred. Farò l' ubbidienza. *parte.*

SCE-

SCENA IV.

Tiberino al tavolino, e Geronio.

Tib. NOn posso più dalle risa.
Ger. E io oltre le risa della sua semplicità, non posso più dallo stomaco.
Tib. Io pure me n' ero accorto.
Ger. Poveretta! la compatisco: ma voglio prendermi divertimento, e farmela amica, per cavarle di bocca quanto bisogna.
Tib. Ella scalzerà la Serva, io la Padrona.

SCENA V.

Credenza, e detti.

Cred. ECco le molli; ma non faremo bene.
Ger. Si faccia meno bene, purchè si fugga lo scandalo. (*Credenza comincia a far l' operazione.*) O così, basta. Voi siete Donna d' abilità; e mia Moglie doverebbe tenerne conto.
Cred. Ne tenga conto finchè c' è Vosignoria; poi . . . .
Ger. Che volete lasciarla?
Cred. Mi par mill' anni.
Ger. Per cercar Marito, o altra Padrona?
Cred. Marito, se Vosignoria mi facesse la carità . . . .
Ger. Volentierissimo, che posso fare?
Cred. A Roma non c' è delle Doti per le po-

vare

vare Vedove? Non può essere, che que' Principi, que' Duchi non ne dieno: e lei, che ci ha tanta entratura con que' Signori, ne potrebbe aver una per me povaraccia; che pregarei sempre per Vosignoria, Gnor Padrone.

Ger. Pensava appunto adesso . . . .

Cred. Ci pensi un poco, buon citto.

Tib. (Ora che il Padrone ha trovato il terren sollo, pianta qualche grossa carota.)

Ger. Dite, siete Donna di buona fama?

Cred. A dire, eh! Tanto io, che tutte le mie Genti: oh non c'è bruscole poi.

Ger. Male, sorella.

Cred. Male, l'esser Donna da bene?

Ger. Malissimo.

Cred. O fammi veder questa!

Ger. Vo' dir malissimo nel caso nostro. Sentite. Il Signor Principe Gio: Pilastro di Castrovincastro, con cui ho particolar dipendenza, distribuisce alcune Doti di scudi cento venti.

Cred. Oh cotesta è buona limosina! Sia benedetto.

Ger. Po' vi sono circa trenta stara di Grano . . . .

Cred. Di più!

Ger. Certa botticella di Vino . . . .

Cred. Ancora!

Ger. Due o tre para di lenzuola fine Viterbesi . . . .

Cred. Sentite!

Ger. Una bella Fede d'oro, e certe pezze e fasce pel parto.

Cred. La

Cred. La Fede d'oro, e le pezze e fasce pel parto! Caspitera! è Dote da buttigajone cotesta. E io ci potrei supplicare?

Ger. Mutate il bagnuolo.

Cred. (*Sta astratta.*) Adesso. Eh, dica, io ci potrei supplicare?

Ger. Secondo, che informazione aveste. Il bagnuolo dico.

Cred. L'informazioni me le daranno buone tutti i Padroni e le Padrone, dove so' stata ..

Ger. Il bagnuolo è freddo, Credenza.

Cred. Gnorsì, adesso. Tutti diranno, che so' una Donna come si deve.

Ger. Ma che fate i bagnuoli un poco adagio.

Cred. Ecco, ecco. (*Replica il bagnuolo.*)

Ger. Ohime! scotta.

Cred. Ci soffiarò un poco. (*s' accosta.*)

Ger. In là, Madonna.

Cred. Le molli non soffiano, la bocca soffia; se non vuol che pigli il soffietto. E così l' informazioni de' Padroni .....

Ger. Voi l' avete co' Padroni: vorrebbero esser del Bargello l' informazioni. Il Bargello vi conosce?

Cred. Dico il Bargello io! Dio me ne guardi, che avessi queste conoscenze, Signore.

Ger. Male, Madonna Credenza, male.

Cred. (Eh, ho paura, che il vino del bagnuolo non andasse annacquato da vero.) E che ho a fare del Bargello io?

Ger. Sentite. Al Principe, che v' ho detto, fu lasciata una grossa Eredità da un suo Parente. Costui era stato in gioventù un pessimo

simo

ſimo uomo, perſecutore e rubbatore di Fanciulle; tantochè ſopra dugento ſe ne contano ſviate da lui = e poſte da lui al poſtribolo. =

Cred. E forſe dice una o due! Dugento? Bricconaccio!

Ger. = Delle Spoſe tolte a' Mariti, e d' altre, = preciſamente non mi ricordo.

Cred. = Manigoldo!

Ger. = Per abbreviarla = In ſua vecchiezza ſi ravvidde de' ſuoi falli, e ne fece aſpra penitenza. In fine per correggere il ſuo male, e rifare al poſſibile i danni da lui portati all' oneſtà, laſciò in morte un groſſo fondo, acciò col frutto di eſſo ſi diſpenſaſſero tante Doti.

Cred. A tante povare Citte, neh?

Ger. Madonna nò.

Cred. A tante povare Vedove, forſe?

Ger. Nè meno; a tante Donne di mala vita, che ſi voleſſero levar dal peccato.

Cred. Che teſtamentaccio! L' averà fatto qualche Sere ſguajato.

Ger. Teſtamento bello e buono, perchè per le Fanciulle non mancano ſimili aſſegnamenti per metterle al Mondo; e le Vedove han per lo più ſempre vivo il fondo loro dotale: ſolo queſta ſorte di donne miſerabili non aveva fin quì ajuto, per tornare a ben vivere col mezzo del maritaggio. Ecco, perchè vi diſſi, che l' aver buona fama era male, ed il non eſſer nota al Bargello = che di queſte malvage femmine tiene il ruolo. =

Cred. Sì,

Cred. Sì, ora intendo.

Ger. Di queſte Doti il Principe me n' ha data una a mia diſpoſizione; e biſogna, che quì cerchi di far queſto bene ....

Cred. Queſto bene cerchi di farlo a un' altra.

Ger. E ad un' altra lo farò.

Cred. Io, eh! prima morire. Uh, l' onore della mia Mamma e della mia Nonna eh?

Ger. = Ma queſto è un legato per Donne di
= malaffare: e per gente d' onore come voi,
= vi ſono mille altre diſpoſizioni.

Cred. = Cento venti ſcudi, n' è vero?

Ger. = Per Donne di malaffare.

Cred. = Uh, ſe m' incoronaſſero. E lei po-
= trebbe avere il Decreto di queſta Dote?

Ger. = L' ho appreſſo di me col Nome in bian-
= co, per ſegnarvi chi vorrò io, di Donne
= di malaffare.

Cred. = Se le tenghino quelle baronaccie que-
= ſte Doti =. Dica un poco, com' è buona moneta?

Ger. = Tant' oro di zecca, nuovo nuovo; ma
= come vi diſſi, per Donne di malaffare.

Cred. = Le Donne da bene, e le buone Cit-
= te, durano fadiga a averle in tanti cenci le
= ſue Doti: ma baſta, dice il proverbio, è
= meglio veſtir cencio con leanza, che broc-
= cato con diſonoranza.

Ger. Parliamo d' altro; che queſto non è aſſegnamento per voi.

Cred. Parliamo d' altro ſicuro: non me ne diſcorra più a me.

Ger. Volete venir meco a Roma?

Cred. O penſi un poco a guarire.
Ger. Dico tra due o tre meſi.
Cred. Non gli dico nè sì, nè no: ma dice, che le ſcarpe ſon tante care là.
Ger. Sono ancor più grandi i ſalarj.
Cred. Ch' ei poſſa ſcoppiare quel Principe Pollaſtro! Andare a dar quelle lenzuola Viterbeſi a quelle befane.
Ger. E' pur ſì. Una Serva quà guadagna mezzo ſcudo il Meſe, e là cinque teſtoni.
Cred. O ſe loro quelle donnacce non partoriſſero, per eſempio? quelle faſce e quelle pezze ſon ſue vo' dir io, o pure ....
Ger. O ſue, o no, che v' importa?
Cred. Che vuol che m' importi? = che ſia ſanto! =
Ger. Ho là il Decreto nel baullo, ma non vo' ſtare adeſſo a cercarlo.
Cred. Oh, metterebbe conto! Non me ne parli più, no.
Tib. Vuol vederlo, Luſtriſſimo, il Decreto?
Ger. Badate a ſcrivere. Per tornare al diſcorſo di Roma, le Serve de' Gentiluomini non hanno la fadiga, che hanno quà.
Cred. L' acqua chi l' attegne? Loro, o i Servitori?
Ger. I Servitori fanno tutto.
Cred. Quel Principe deve tenere delle Serve tante tante, ſe non altro, per filare quelle gran lenzuola.
Tib. (La lingua batte dove il dente duole.)
Ger. No, il filare ancora tocca a' Servitori.
Cred. O in quanto all' uomini a filare non ci han-

hanno garbo. Se avessi a avere una di quelle Doti io (che Dio me ne guardi, sa) vorrei filarmele da me quelle lenzuola; che è tanto fino quel Lin Viterbese: e se lei vuol far questa carità, penso, che se le sarà messe nel baullo; perchè tengono tantin tantino di luogo.

SCENA VI.

Egidia, e detti.

Eg. CHe dite, sciocca, di lenzuola e di baullo? Buon dì a Vosignoria.

Ger. Buon dì a Vosignoria.

Cred. Son certe lenzuola di certe limosine. Eh non si dice di quel servizio, no.

Ger. (Buon equivoco! Pensa Egidia, che si parlasse de' suoi baulli.)

Eg. Ma io non ci badai a cotesto suo braccio jersera: è cascata per la strada, o a Roma, Vosignoria?

Ger. A Roma, nell' uscir da una Dama.

Eg. O dama o pedina, veh Credenza. (*Piano a Credenza.*

Cred. Uh stia cheta: non sa la cosa delle molli; glie la dirò tra me, e lei (*piano ad Egidia.*)

Eg. S' abbia cura. (Lo dico per far l' ubbidienza del Signor Don Pilogio.)

Ger. Mi tiene più incomodato questo fianco, che non mi lassa caminar troppo. Orsù levate d' attorno questo bagnuolo; che basta.

Eg. E vedete, se nel fagotto v' è panni sporchi da dare in bocata. *Cred.* Ci

Cred. Ci avevo penſato io ancora. (*Va con Tiberino a cercare i panni.*)

Eg. I noſtri Ragazzi, che fanno a Roma? Studiano almeno? A quanti ne viene, a tanti ne dimando.

Ger. A me però n' ha dimandato un po' tardi.

Eg. Mi fa ridere: lei arrivò quì a un tratto, che .... E poi queſta benedetta Serva .... Il penſiero della Cena, una coſa, e l' altra...

Ger. La cena cagionò più a lei ſtordimento, che a noi ripienezza.

Eg. Quanto c' è di buono; s' è avuta a dare a' povari ſtamane.

Ger. Suppongo a' poveri convaleſcenti, che non devono caricare lo ſtomaco.

Eg. Eh, biſognarà avvezzarſi ad eſſer convaleſcenti tutti quà; perchè il pane è caro, il vino è più, l' olio non ſi può mirare. Se lei n' ha portati, gli dirà bene. Io ho fin quì debito colla Serva. Eh Credenza, non mi preſtaſte i quattrini pel ſale jeri?

Cred. Gnora sì. (*Di ſopra, dove ſta cercando i panni.*)

Eg. Al Pizzicarolo, non ci abbiamo debito un teſtone?

Cred. Gnora sì.

Eg. E 'l Sarto, non mi mandò a chiedere quattro lire?

Cred. Gnora sì, gnora sì, l' hanno a avere da vero loro: ma ſuo danno; ſe n' aveſſero biſogno, gli cambiarebbero quel bel doblone, che lei gli ha mandato, che dicono, che è un poco ſcarſo.

 Eg. Scioc-

Eg. Sciocca! quello l' ho in ſerbo; e ſe lo ſpendo, biſognarà, che glie lo renda. Il biſogno fa far di brutte coſe.

Tib. Luſtriſſimo, è il Barbiere.

Ger. Orsù, andarò a pulirmi un poco, per poi uſcire. Tiberino, preſtatemi mezzo pavolo pel Barbiere.

Tib. Lo pagarò io, vada. *Geronio parte.*

Eg. Conſiderate come ſtiamo!

Tib. Finiſco di ritrovare i panni, e vengo.

Eg. E meglio, che vada a canzare quella ſaliera e quelle poſate, e le mandi al Signor Don Pilogio; ma non per quella chiacchiarona. *Parte.*

Cred. Eh dico? Sete digiuno ancora, eh Giovanetto?

Tib. Ci ſono avvezzo.

Cred. Se voleſſe quattro caſtagne leſſe: quì non c' è uova, veh.

Tib. Volentieri.

Cred. E' quì tra queſti panni quel Decreto di quel Principe?

Tib. Sarà tra le Scritture in un involto; ma quella Dote non è per voi.

Cred. Giudicate, Figliuolo, ſe farei queſti ſpropoſiti.

Tib. Benedetto queſto Paeſe, che ſi ſta tanto nel puntiglio dell' onore, in materia di Donne.

Cred. Eh poi ....

Tib. Credete, che a Roma, Signore ancora di condizione non ſi ſon vergognate .... Non vo levar la fama a neſſuno, che è peccato.

Cred. Oh, non trattiamo. (Come è ſcrupoloſo, eh!) *Tib.* Ba-

Tib. Basta, voi non le conoscete; io ve lo dirò. Credete, che alcune delle Prime non si siano vergognate di farsi scrivere al libro delle Donne cattive, per aver la Dote di quel Principe?

Cred. Che mi dite, eh! Delle prime dunque?

Tib. Delle prime sì. Madama la Colonna Trajana è una di quelle.

Cred. Sfacciatona! Per questa Dote?

Tib. Per questa Dote. Madama la Guglia Popolana ha fatto il medesimo.

Cred. In somma quando non ci è riputazione ..... E poi, cattivo segno; finiscono tutt' e due in ANA, che ci va per rispetto quella parolaccia di quel mestiero, che fanno. Madonna Credenza vuol fare il rispetto in ENZA, perchè vuol viver povarina, e di buona coscienza.

Tib. Tuttavia se lo trovo quel Decreto, vo' mostrarvelo adesso.

Cred. Sì, sì, cercatelo un poco; che lo vedrei volentieri.

Tib. Ci ha da essere attaccato un sigillo d' oro ben grosso.

Cred. E quel sigillo d' oro ancora entra nella Dote?

Tib. Quello ancora. Anzi Madama la Colonna Trajana, che ebbe tal Dote per mezzo del nostro Padrone, a me diede per mancia il sigillo d' oro del suo Decreto.

Cred. O mirate, il mi citto: Io vi darei il sigillo, e un paro di lenzuola a vostra scelta, e una di quelle pezze da parto, che ci esci-

escirebbe quattro moccichini per pezza.

Tib. Con buona grazia: il Padrone, che è sotto il Barbiere, mi par che mi chiami. *Parte.*

Cred. Ma sentite, Giovanetto: quel che io v' ho promesso, s' intende se io non m' ho a scrivere al libro, come quelle due sfacciate, che finiscono in ANA. Uh meschina me! Non mi so' dichiarata!

SCENA VII.

Egidia, e Credenza.

Eg. UNa bella cosa! A solo a solo con Tiberino, è vero? Eh andatevi a vergognare.

Cred. Oh, tutti fussemo come lui! Gli ho voluto dare un ciambellino, e non l' ha preso, perchè c' era l' uova; che oggi non ne mangia.

Eg. Certo, che questo Ragazzaccio mi par savio. Or voi andate in cucina a far quel che bisogna, e non entrate per le stanze de' Padroni; che non siete buona se non a mettere scandali. Chi v' ha detto, che quel doblone fusse mio? E chi sa de' baulli .... basta, basta ....

Cred. Signora ....

Eg. In cucina dico.

Cred. Pazienza; ma bisognarebbe, che andasse a dichiararmi collo Scrittore, che non mi vo fare scrivere a quel libraccio veh, se vuol le lenzuola e 'l sigillo. *Via.*

SCE-

SCENA VIII.

Egidia.

Eg. TRa' ricordi del Signor Don Pilogio è, che io abbia un po' l' occhio al tavolino, e che miri le lettere, per ſapere i ſuoi rigiri, e le ſue cattive amicizie. Lui ſi fa la barba, e ha mandato il Paggio fuora pel tabacco. Veggo ſcritto non ſo che. Starò attenta, e leggerò un poco. Queſta deve eſſer mano di quel Ragazzo. Si, sì, ſcrive benuccio. A chi domine ſcrive? (*legge*) *Cariſſimo Padre*. Al Babbo ſcrive. (*legge*) *Gli do parte del mio arrivo a Siena, dove Voſignoria ſa quanto io ſia venuto mal volentieri a ſervire il Signor Geronio, non portandomi il mio genio allo ſtudio della Segreteria; perchè cento volte ho detto a lei, ed a mia Madre, che voglio laſſare queſto Mondo ingannatore*. Mirate, che buon Ragazzo! E pure me n' aveva cera. Sì, sì, jerſera mi baciò la mano con un garbo .... *Se Voſignoria non mi richiama, perchè io entri in quel Convento, che ſa, ſcapparò in uno di queſti di Siena*. Ah, buon per lui! *Ma mi diſpiace, che quì non conoſco neſſun buon Direttore*. Lo metterò io nelle mani del Signor Don Pilogio. *Mi ritrovo circa dodici Scudi; e ho paura, che il Signor Geronio me li chieda*. Si ſente, che mio Marito fa debito fin co' Servitori. (*S' affaccia-*

no Geronio e Tiberino, osservando che Egidia legge, e ridendo) e però li vo' dare in serbo alla sua Signora Consorte. Glie ne terrei ancor conto, *perchè è una Donna spirituale.* Ah! so' peccatora io, *e fidata e d' onore;* O questo sì. Mirate come mi ha squadrata subbito! *e mi vo' gittare nelle sue braccia. Perciò Vosignoria mi mandi un taglio d' abito di color modesto, da regalarla.* Vedete se ha buon animo, povaro Giovine! *o qualche gioja;* Ma questa bisognarebbe, che la riponessi; perchè se la vedesse quel diavolo.... *con tutto, che non sia interessata.* Oh, di vero; che quel che ho, non è mio. *Per quel tempo, che starò quì, farò le mie parti, comprando qualche soma d' olio, o altro.* Appunto il ziro sarebbe voto ora.

SCENA IX.

Geronio, Tiberino, e detta.

Ger. TRovate quel cane; che mi farete gridare. (*Gridando di dentro.*)

Tib. E' uscito, non so come.

Eg. Vengono in camera. Ripongo là lettera dov' era, e me ne vo quì a rifare il letto, per sentir quello, che dicono.

Ger. (*fuora*) Avete inteso, sbadato, che siete?

Tib. E poi, se non tornasse, lustrissimo, che male sarebbe? E' cane di molta spesa, e di verun servizio.

Ger. Non voglio mi facciate da Maestro di Casa.

Casa. Sapete pure, che io soglio adoperar la canna d' India.

Tib. Ma per questo mi vuol battere?

Ger. (*tutto dicono, in modo, che Egidia senta.*) Ci sono altri conti. E quella Commedia, perchè non cominciate a copiarla? è già un mese, che a Roma vel dissi: siccome quelle Poesie non stampate del Marino: e voi squotete il capo.

Tib. Le dissi, che ho qualche scrupolo a copiar la Commedia, e le Poesie, perchè son piene d' oscenità.

Ger. Bacchettoncello affettato! Tanto non vi credo. I Giovani han da ubbidire a i lor Direttori: e vostro Padre vuol, che io vi avvezzi disinvolto, e che vi levi di capo que' pensieri malinconici, che c' intendiamo.

Tib. Mio Padre mi diede Vosignoria per Direttore nelle Lettere, non già nella Coscienza. Mi perdoni, veda.

Ger. Tiberino, siete impertinente: alzerò la canna. Ma leviamone l' occasione per non far del chiasso quì in casa: pur troppo ho de' disgusti con mia Moglie per conto vostro. Andate a scrivere.

Tib. Quando io sia cagione di scandalo tra di loro, me ne partirò. La Signora Egidia non merita esser da lei disgustata. Se non ci vede volentieri, ha ragione, conoscendo la casa incomodata: e con tutto che mio Padre corrisponda a Vosignoria Illustrissima di dieci scudi il mese per mio vitto....

Ger. Temerario! A che rinfacciarmi cotesto?

Se mi dà dieci ſcudi, me ne merito venti, per tanta fadiga nell' inſegnarvi, e particolarmente la buona Lingua.

Tib. Di coteſta ne ſo quanto baſta.

Ger. Siete un ignorante più che mai.

Tib. E de' dieci ſcudi io dicevo....

Ger. Che *dicevo?* Va detto *diceva*, ignorante, che ſiete. Io diceva, io leggeva, io amava, io beveva. (*Lo batte colla canna*)

Tib. Mi perdoni, ohi, ohi.

S C E N A X.

Egidia, e detti.

Eg. eſce. O Via, baſta; povaro Giovano.

Ger. Vo' che impari bene l'arte del conjugare.

Eg. E che vuole, che ſappi, che ha tanto poco tempo?

Ger. Si dice, che vuol che ſappia, ſappia. Non ſa l' arte del conjugare nè meno Voſignoria. *Parte.*

Eg. L' arte conjugale io la ſapevo una volta; ma ſe lui ſta quattro, o cinque anni a tornare a caſa, e poi dorme co' cani, me ne ſcorderò affatto.

Tib. Ah miſero me! Pagar dieci ſcudi il meſe per eſſer baſtonato!

Eg. Spropoſiti! Voler che impari lui queſt' arte conjugale, che è Giovanetto, e che ſi vede non vuole ſtare al Mondo.

Tib. Luſtriſſima, io n' ho toccate per difender Lei.

Eg. Per dirvela, ho ſentito, sì, sì.

Tib. Ora vo' prender qualche resoluzione. Basta, so io. (*Finge piangere*.)

Eg. (Vuole entrare in qualche Convento; ma farei come lui io.)

Tib. Vorrei da Vosignoria Illustrissima una grazia.

Eg. Eh non ci mettete la Lustrissima, non importa: dite, dite.

Tib. Questi sono dodici scudi: in tutta confidenza me li tenga in serbo.

Eg. O perchè no? che vien' a dire? Come ce l' avete messi in questa borsa, così ce li trovarete.

Tib. Conosco la sua carità. Voglio tenerla in luogo di Madre. (*s' inginocchia*.)

Eg. Rizzatevi, via: e io vi tengo in luogo di Figliuolo.

Tib. Pochissimi giorni averà quest' incomodo, perchè il Signor Geronio non fa per me; Anzi vado adesso alla Posta ....

Eg. No no, non voglio che andiate. (Se se n' andasse, quel taglio d' abito non verrebbe.)

Tib. Si contenti. (*Vuol partire*.)

Eg. No, non mi contento: sapete, che vi so' in luogo di Madre.

Tib. Ubbidisco. (*Le bacia la mano*.)

Eg. A me l' ho caro, che me la baciate; ma alle Giovane no, sapete. (Dico per amor di Menichina, come m' ha detto il Signor Don Pilogio.) *Via*.

Tib. La pozzolana Romanesca attacca pur bene in questo Paese! *Via*.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Appartamento medesimo.

Egidia, Don Pilogio, e Credenza.

D. Pil. OH benedetta semplicità! Ma voi, Madonna Credenza, che dovreste sapere il viver del Mondo ...., vi darò una similitudine, perchè siete ignorante. Avete osservato quando le strade sono lastricate di neve e di ghiaccio, che se cade qualche povera Donna, o qualche povero Villano, ci mettiamo a ridere?

Cred. Eh, non credo, che sia peccato, n'è vero?

Pil. No, nò, se pure il Prossimo non si facesse male. Ora siccome il Villano dalle beffe ricevute impara a camminar più piano, e più appoggiato; così dalle risate, che altri fa talora sopra di noi, vuole il Cielo, che impariamo a non fidarci di tutti, e particolarmente delle nostre passioni. Che voglio dire, Figliuola mia?

Cred. Non lo so io, Signore.

Pil. Quelle vostre passioncelle di voler Ma[...] così vecchia e così difettosa, v' hanno fatto sdrucciolare in quella vostra credulità alla Dote di quel Principe Romano, ed a quell' altre

altre pastocchie, inventate dal Sig. Geronio.

Cred. Io cercavo Marito, perchè quì non ci posso campare.

Eg. C' è tant' altre Case.

Cred. Basta; o vera, o nò, era tutt' una; a quel Libro sà? no veh.

Pil. Libracci, Libracci, Sorella.

Cred. Nè a quelle Partite, vo' dir io ...

Pil. Partitacce, partitacce.

Eg. Ma si crederebbe, che gli Asini volassero.

Pil. E chi sa, che voi ancora, Signora mia, non siate nello stesso bisogno di correzione? Dico, che di questo Giovine Romano ve ne fidiate meno che potete, o almeno non ve ne fidiate così alla prima. Egli vien d' un Paese, dove la simulazione è la prima Grammatica, che si studj. Basta, tutto può essere; ma il Signor Geronio non suole amar Gente così spirituale.

Eg. Anzi per questo io ho qualche fede a questo Giovano, perchè mio Marito non lo puol patir di vedere; e come dicevo, gli ha date non so quante bastonate .... E poi quella Lettera? e que' dodici Scudi, che m' ha dato a tenere? e dirmi, che vuol che gli sia in luogo di Madre? Finalmente non so' tanto corriva, che caschi alla prima.

Cred. Oh non so' corriva nè manch' io; e innanzi mi fidi delle Persone, ci vo' prima mangiare un moggio di Sale; ma quando ho visto, che non ha mangiato i Ciambellini, perchè c' è l' Uova, e un' altra cosa, che non vo' dire, da me da me ho detto:

Que-

Questo Ragazzo è un' Animuccia buona.

Pil. La modestia, Figliuole mie care e buone, è il miglior saggio, che possa dar la Gioventù. Osservaremo un poco i suoi discorsi, le sue pratiche, e tutti i suoi andamenti; e quelli ci faran far giudizio del resto. (*Si sente colpi di martello sopra i chiodi.*

Cred. Della sua modestia glie ne vo' dire una io.

Eg. Guardate un po' chi è in Camera, che picchia così, Credenza.

Cred. Ora vado. *Via.*

Pil. Ma io mi trattengo quì colla sicurezza datami da voi, che il Signor Geronio sia inteso della nostra confidenza.

Eg. E' come gli ho detto: lui l' ha caro di certo. Eh non è stato geloso di me quando io ero Giovana; consideri.

Pil. Non ho creduto in lui altra gelosía, se non che io mi mescolasse qualche volta a consigliar lei intorno al non obbligarsi per le sue Doti, ed a tener conto del suo, che Dio l' ajuti. A questo fine io bazzico in qualche altra Casa, e per tutto posso tornare a fronte scoperta, perchè se qualche Dama mi ha dato a tener denari, per salvarsi qualche assegnamento in vecchiaja, io gliel' ho conservati senza che n' abbian voluto nè pure due dita di ricordo.

Eg. E nè men' io l' ho voluto, come sà.

Pil. Se qualcun' altra m' ha chiesto consiglio per separazione di Letto....

Eg. Lo dica a me. O non son di Siena io? La mi Commare ogni volta che mi vede,

me

me lo dice: Che ſia benedetto il Signor Don Pilogio, che mi fece eſiliare il Marito, perchè mi baſtonava! E Madonna Taddea Vedova quanto gli è obbligata, perchè Voſignoría la tenne a partorire in Caſa ſua, che partorì ſedici meſi dopo la morte di Miſſer Martino ſuo Spoſo.

Pil. Ci ſono opinioni probabili, che ancora per tredici meſi la Donna poſſa tenere il Feto; e così credetti .... (*Si ſente il medeſimo picchio.*)

Eg. Ma che fate Credenza? Ditemi chi picchia.

Cred. Fo la punta a queſto Giovanetto, e vengo. (*Di dentro*)

Pil. E' pur curioſa la ſemplicità di coſtei.

Eg. Laſcia fare adeſſo a mio Marito; quante novelle ci vuol compor ſopra: ma il caſo ſarà, che lei ha da eſſere a poco a poco la Bertuccia de' Fattorini, ed io me l'ho a condur dietro alle Feſte, e alle viſite.

Pil. Ah, che ſia benedetto queſto voſtro Marito! Se applicaſſe il ſuo ſpirito in bene, buon per l'Anima ſua, e per la ſua Caſa. Sera, e mattina io lo raccomando, e fo raccomandarlo ancora alle Citte della mia cuſtodia.

Eg. Sì bene, da quell'Anime pure. Eccola queſta trucidona. Che ſi picchia là, che facevi?

Cred. fuora. E' Tiberino, che conficcava la Fineſtra: ha voluto, che gli faccia la punta a un chiodo.

Eg. Che Fineſtra?

Cred. La Fineſtra, che guarda nella ſtrada, perchè dice, che ci ſono in faccia certe Citole, che ſi ſpulciano con poco riſpetto; e una gli ha detto bello, e una gli ha tirato un fiore.

Eg. Ora, che ne dite, Signor Don Pilogio?

Pil. E' qualche coſa; e comprendo in lui delle cautele contro la ſenſualità, che mi piacciono, per maggior ſicurezza di Menichina.

Cred. Ma quell' altra, che gli volevo dir teſtè della ſua camicia?

Eg. Che cos' è?

Cred. Guardino un po' quel che è, e quel che m' ha dato a lavare.

Eg. Uh, che camicia longa!

Cred. Dice lui, che ſi chiama la camicia della modeſtia.

Eg. Com' a dire?

Cred. Queſta ſe la mettono i Giovani ſavj, e le Giovane ſavie quando ſi fanno i criſterj: e ſapete me la vo' fare ancor io ſe pur non fuſſe in quel donamento tra quelle pezze, e tra quelle faſce) perchè queſti Spezialacci non vegghino quel che non hanno a vedere.

Eg. E io me la vo' fare, Signor Don Pilogio.

Cred. Se è tanto ſtitica, i criſterj che gli hanno a fare a lei?

Pil. Se voi leggeſte il trattato *De Aromatariorum impudentia corrigenda* ...

Eg. L' ha fatto Voſignoria?

Pil. Signora sì, vi trovareſte l' iſteſſa veſticina da me pure ideata; e le mie Divote la praticano tutte.

Eg. Ma ecco quà Tiberino.

Cred. Meſchina me! Vo' ripor la Camicia della modeſtia. *Via.*

S C E N A I I.

Tiberino, Egidia, e Don Pilogio.

Tib. SIgnora Madre, la ſua benedizione. Si contenta, ch' io eſca? (*Le bacia la mano.*)

Eg. Signor Don Pilogio, lo benedica lei. Venite quà, addirizzatevi la perucca, e pareggiatevi la crovatta.

Tib. Eh, ſon vanità. Signor mio, mi raccomando alle ſue orazioni: e quando vede, che io non vo per la via retta, mi ammoniſca.

Pil. O via, voglio che ci facciamo buoni, ſapete? E mi avete edificato, dicendo, che queſte coſe del Mondo ſon vanità. (*Gli mette la mano nella ſpalla.*)

Tib. Con licenza; ma non ne ſon degno. (*Gli lega una Scarpa ſciolta.*)

Pil. Queſta è vera umiltà. Chi è ſtato il voſtro Direttore?

Tib. Il Signor Geronio.

Pil. Poco ſana dottrina, poco ſana dottrina!

Tib. E ancora un certo Cuſtode delle Zoccolette di Roma.

Pil. E voi praticavate le Zoccolette?

Tib. Tutto giorno.

Pil. Cuſtode ſemplice, Cuſtode ſemplice! Signo-

gnora Egidia, con Menichina non ce l' assicuriamo.

Tib. Anzi a Roma dicevano, che dovesse andarvi a governare quelle Fanciulle un Uomo di gran pietà di questo Paese.

Pil. Come si chiama?

Tib. Non me lo dissero; solo, che ha verso i cinquant' anni.

Pil. Tanti n' ho io.

Tib. Limosiniero....

Pil. Ah! Fo quel che posso.

Tib. Direttore di Giovinette....

Pil. Cerco di levarle da' pericoli.

Tib. Procuratore di Vedove, e d' altre Persone derelitte.

Pil. Dò sesto a' loro interessi, facendo quello, che mi detta la Coscienza, impiegando i loro Depositi ad onesti guadagni.

Eg. Uh, non ci pensi a andarsene, sa? Disgraziate noi! Che farebbamo?

Tib. Orsù, debbo servirla?

Pil. Andate savio, e ricordatevi quanto vi può costare un' occhiata inavvertita.

Tib. Me lo rammentavā ancora il Custode delle Zoccolette.

Pil. E per Roma vi lasciava andar così solo?

Tib. Tanto solo andava per Roma, che tra le Zoccolette, dicendo, che l' innocenza....

Pil. Poco sana dottrina! Custode semplice! Andate. *Tiberino parte.*

Eg. Mi pare un po' troppo rigoroso, Signor Don Pilogio: è un volerlo acquorare questo povaro Giovano con tanti scrupoli.

Pil. Nel

Pil. Nel principio io pendo più tosto un poco nella severità. Ma, Dio buono! Quel Custode delle Zoccolette mi perdoni, non doveva assicurarsi d' un Giovine così solo, nel modo, ch' ei ci racconta. Poveri noi! Che sentenze larghe!

Eg. Ma già è l' ora della Conferenza. Sarà meglio ritirarsi di quà: vedremo intanto quella fattura di que' Tolleri del Baullo, che mi ci pare errore.

Pil. Ed io pure desidero, che ci ponghiamo in luogo segreto, avendo da confidarvi il maggior negozio, ch' io m' abbia.

Eg. Vada intanto a trovar la lezione, tanto io chiuda l' appartamento. (*Don Pilogio entra; lei va, e torna subito*. (Quest' Uomo da bene, me l' immagino quel che vuole: tien delle Citole per carità, ha delle schenelle, de' negozj; così solo non può stare, perchè tutti ancora non gli sono Amici; e senza una Donna in Casa, tener tante Citte non sta bene bene. Oltre che, oggi ci va una Maritata per un consiglio, domani una Vedova per un soccorso, quell' altro una Vergognosa per una gonnella: non sta bene, no di certo; bisogna che lui la piglia una Donna soda, e fuor di Figliuoli; a quel modo si feniranno tutte le chiacchiare.

SCENA III.

Appartamento di Buoncompagno.

Buoncompagno, e Geronio.

Ger QUesto Don Pilogio in ultimo io non lo voglio in Casa. Per ora io fingo con la Moglie di vedercelo volentieri, finchè io faccia i fatti miei, e forse pigli la congiuntura di fargliene qualcheduna delle buone. Se egli ha veremente dato mano ad Egidia per isgombrar la Casa prima del mio ritorno, come dubito, crediatemi, che me l' ha da pagare,

Buonc. Fate perciò bene a dissimulare con vostra Moglie; siccome ancora convien fare a me quì in Casa mia con Eufrasia mia Sorella, attratta già da cinque Anni in Letto. Ella trova tutto il conforto nelle visite di lui, le quali, Dio sa, che non abbiano per oggetto più tosto il trastullo con Menichina, che la carità verso l' Inferma.

Ger. E Menichina, che ne dice?

Buonc. La ragazza s' è accorta, che egli la guarda con molta passione, e che nel mentre gl' insegna a scrivere, volentier le tien la mano, stringendola, con scusa che ella non tien forte la penna. Le cose non son più avanzate; e Menichina in ogni caso saprebbe farsi sentire, perchè l' odia a morte, avendoli fatto da mia Sorella proibir le finestre, le Veglie,

ed

ed il frequente uſcir di Camera, non che di Caſa.

Ger. Queſta, per dirvela, mi ſa di gelosìa.

Buonc. Ne ſa ancora a me anzi (vedete dove arriva l'accortezza della Fanciulla) a queſti giorni ella fingeva genio di ritirarſi in un Chioſtro; e Don Pilogio la ripreſe più volte con ſeverità, lodandole il reſtare al ſecolo, allorchè trovaſſe un Marito di buoni coſtumi, e d'età matura.

Ger. Tenete a mente coſtui la vuole ſpoſare.

Buonc. Potrebb'eſſere, che mia Sorella glie l'accordaſſe, ma non già io.. Menichina ſta per avere una groſſa Eredità dallo Zio, onde e per queſto, e per le qualità perſonali, può trovare ogni miglior incontro.

Ger. Amico, voi oſſerverete le buone maniere del mio Tiberino, e gli prenderete addoſſo qualche mira per Menichina voſtra.

Buonc. E perchè nò? Ma penſiamo prima a dar ſeſto a' voſtri negozj.

Ger. Dimani, che tornerà di Villa il mio Procuratore, mi c'impiegherò di propoſito. Intanto prendiamoci un poco di ſpaſſo di Madonna Credenza; intorno la conſaputa propoſta Dote.

Buonc. M'avete fatto rider bene.

Ger. E voglio, che ridiamo ancor più ſopra il curioſo contraſto, che fanno nel cuor di lei l'Onore, e l'Intereſſe.

Buonc. E coll'Intereſſe, un poca di voglia di Marito.

Ger. Un poca divero! Ma vedete che pazzìa!

E' vecchia, brutta, ed infetta; e tanto pensa accattarsi un Partito. Ora io ho meditato una seconda scena più bella; e stimo ormai che Tiberino farà in ordine colla finzione.

Buonc. Ed ecco quà l' accorto Orefice nostro, che farà pure il suo Personaggio a maraviglia.

Ger. Ditemi Credenza lo conosce?

Buonc. Nò certamente, perchè è Donna di Contado, poco pratica di Siena; e costui sta sempre in Casa a lavorare: anzi a' miei conti, nè pur Menichina lo può conoscere.

SCENA IV.

Maestro Burino, e detti.

M. Bur. SChiavo reverente di lor Signori, e ben tornato il Signor Geronio.

Ger. Per servire Maestro Burino garbato.

Bur. Ma si sta forse male, Signor Geronio?

Ger. Male di poca conseguenza.

Bur. Bisogna guarire, e far qualche cosa a' poveri Rozzi: io per me son pronto a fare il matto la mia parte, senza tanto farmi pregare, come oggi usa.

Ger. C' è da fare una Commedia quì adesso in Casa mia, per poi rappresentarla al Saloncino.

Bur. Io so' sù.

Ger. Avete Portato un Libro di vostra Bottega, come vi ho fatto dire?

Bur. Eccolo; sarà buono? E' lo spoglio di certi Debitori; e appunto faremo un viaggio, e due servizj: la Signora Eufrasia mi disse, che

che mi vuol pagar quella bagattella; e io gli piglierei volentieri, perchè giusto giusto non ce n' è uno.

Ger. Non ce n' è uno, eh?

Bur. Friggo coll' acqua. Anzi la Signora Egidia ancora ci ha da esser segnata.

Buonc. Discorriamo di cose allegre. Il Libro è ottimo, e ottimo sarete voi per il bisogno d' oggi. Ma andiamo in Camera mia a prendere un Abito nero, perchè facciate una Parte da Cancelliere.

Bur. Farei quella del Birro ancora, per risquoter quattro soldi' che sono scritti in questo Spoglio.

Ger. Lasciatelo quì, e venite.

Bur. Vengo. *Lascia il Libro sul Tavolino.*

SCENA V.

Menichina.

IO penso d' avermi a intisichire con questa marcia catarrosa della mia Padrona. Ah, dove son condotta a consumare la mia gioventù! Che domin di Libro è questo? (*S' accosta al Tavolino.*) Uh, è scritto! Dice Don Pilogio, che io scrivo male, ma questo è scritto peggio; e di quanto! Collo torto maladetto! Se mi sta a stuzzicare, glielo vo' dire veh alla Padrona, che mi stringe le dita e mi scarpiccia i Piedi.

SCENA VI.

Credenza, e Detta.

Cred. SI ſtudia eh Menichina, e ſi fa del bene?

Men. Si ſtudia di vero: guardavo un po' per curioſità queſto libro.

Cred. In quanto a coteſto ſaper leggiare è una bella coſa. Noi altre Contadine ſiamo fatte fare però veh, perchè non ſappiamo di lettara.

Men. Oh non dite male.

Cred. (Ecco ſe io ſapeſſi leggiare, vedrei un po' da me, come ſta quel Decreto,) Eh, Menichina, ſon devozioni codeſte? o pure...

Men. E' ſcritto tanto male, che non lo intendo. Qui dice *Compita adagio*) *La Signora Egidia, per una Piletta d' Argento.* Poi non ne' intendo una parola.

Cred. (Sì sì, ci è una Piletta d' argento nel baullo; e a capo al letto del Marito, ci ha attaccato uno zucchino ſecco, perchè aveva paura, che non gl'impegnaſse la Piletta)

Men. (legge) *La Signora Pileria, nipote del Signor Don Pilogio, per uno inſilanaſtri.* E poi c' è certi numeri, che non gli ſo leggiare. E poi dice: *Nena Citta del Signor Don Pilogio, per un filo di coralli falſi.*

S C E N A VII.

Buoncompagno , e Dette .

Buonc. MEnichina, che fate?
Men. Meſchina me!
Buonc. Dice il proverbio, nè mano in caſsa, nè occhio in carta. Il voſtro buon Precettore non ve l' inſegna queſte creanze?
Men. Non penſavo fuſſe male il guardare i libri.
Cred. O via, è una Ragazza; che ha da ſaper lei? Gna compatirla.
Buonc. Quando i Libri ſon ſerrati, e legati come quello, non vanno toccati; e quello non è Libro da Fanciulle. Sapete voi, che ciò che vi è ſcritto dentro, neſſuno deve leggerlo?
Men. Gnor nò, non lo ſapevo.
Buonc. Vi ſono ſegnate tutte le cattive Donne pubbliche. (*Va a prenderlo*)
Cred. Uh diavolo toh!
Buonc. Lo portarò in camera, e così non ci porrete le mani. (*Lo porta via*)
Men. Mi par d' avere il fuoco nel viſo. Povara me, ſe lo dice a quel collo torto!
Cred. Uh le gran coſe, Menichina mia! Il Libro delle Donnaccie cattive era quello? Che ci poſſa ſcoppiare quella brutta vecchia della mia Padrona! Dice, che lei ancora è caſcata in peccato per una Piletta d' argento. Se lo ſapevo quando la meſſi nel baullo, la

volevo buttare nel chiasso. Sicuro, che l' aveva un certo sudicino quella Piletta.

Men. E dico, che ci è la Nipote di Don Pilogio ancora, che ha fatto male per meno; per uno infilanastri: avete sentito?

Cred. E poi, quel Piollo porco, va a far le correzzioni alle Case dell' altri: frusti, frusti la sua Nipote. Per uno infilanastri sa! Dice, che noi caschiamo nella nieve, ma lei è cascata nella memma. Lercia!

Men. E quella porchettaccia di Nena?

Cred. Porchettaccia di vero: per un filo di coralli falsi lei ha fatto male. O a me fino le scaramazze a tre fila mi furno promesse da uno, quando ero Citta; sì ma trovò Cecca soda.

Men. Oh, come la veggo Nena....

Cred. Oh, come lo veggo quel Bacchettone, glie le vo' cantare veh. Che uominacci finti! Ha la Nipote e la Scolara scritte al Libro, e faceva scasimo di me. Basta dire Libracci, Libracci; Partitacce, partitacce.

SCENA VIII.

Don Pilogio, Egidia, e dette.

D. pil. ACquistiamo questo poco di merito nel consolare questa povera Signora Eufrasia inferma.

Men. (Farebbe meglio a stare a casa a guardare quelle due sfacciate della sua Nipote, e di Nena.)

Eg.

Eg. Ancor noi, Signor Don Pilogio, non potiamo ſapere, come ci abbiamo a condurre.

Cred. (Nella carretta come l' altre Barone s' ha a condurre: eh, non può far di meno.)

Pil. (*Piano ad Egidia* (Ed intanto potrà parlar del Negozio di Menichina alla Signora Eufraſia. Per queſto principalmente ci ſon venuto.

SCENA IX.

Maeſtro Burino, e detti.

M. Bur. MEnichina, dice il Signor Buoncompagno, che conduciate queſte due viſite dall' Ammalata, e le ſerviate come ſi deve. (Non vorrei guaſtaſſero il negozio.

Men. Vo ad avviſarla. *Via.*

Eg. a M. Bur. Che direte, che non ho mai aggiuſtata quella Partita?

Cred. (Della Taſſa vuol dire.)

Bur. Si pigli il ſuo comodo.

Eg. Quaſi, quaſi, n' ho mortificazione.

Cred. (E dico, ci mette il quaſi quaſi!)

Pil. E io pagherò per mia Nipote, e per Nena.

Bur. Eh, vada, vada.

Cred. (Vituperoſo! Sentite! dice, che vuol pagar per loro. O andate a crederli a queſti Cappellacci.)

Men. torna. Paſſino ſon Padroni. (*Entra con Don Pilogio, ed Egidia.*)

S C E N A X.

Maeſtro Burino, e Credenza.

M. Bur. (MAnco, male, ſon entrati dentro, Non vorrei, che queſta Serva ſi fuſſe inſoſpettita nel ſentir parlare di quelle Partite, e che mi ſcopriſſe per Orefice, quando ho da eſſere il Sere.)

Cred. Al ſentire, non pagano a' ſuoi tempi queſte Donacce, eh? Io gli vorrei mandare il Birro a Caſa.

Bur. (L' equivoco non poteva andar meglio.) Ah ſorella mia, hanno delle protezioni queſta ſorte di gente.

Cred. Così l' aveſſero le Povarine! Ma ſe ne converte mai di queſte diavole?

Bur. Troppo ſarebbe, ſe ciò non foſſe. Mirate queſte Partite con lo sfregio tutte ſono di Donne convertite.

Cred. Il Cielo gli tocchi il cuore a tutte, diſgraziate. (Vorrei domandarli, ſe la mia Padrona è sfregiata, ma non mi arriſchio. Menichina me lo dirà, che penſo ſappia leggiare li sfregi ancora. O, ſe ſa leggiar le lettare!)

Bur. Anzi, adeſſo, adeſſo deve quì venire una di queſte tali, che ſi vuol caſſare, e pigliar Marito.

Cred. Farà molto bene. Ha buona Dote, eh?

Bur. Glie la dà il Signor Geronio; e per queſto io sò quì da lui.

Cred. Che

Cred. Che è certa Dote di Roma?

Bur. Di cento venti scudi, e grano, e vino....

Cred. E lenzuola, e pezze, e fasce?

Bur. Cotesta è.

Cred. E Sigillo d'oro nel Decreto?

Bur. Cotesta è.

Cred. Ma a Donne di mal affare.

Bur. Cotesta è.

Cred. Che io non ho voluto, come lei saprà. Ma, o bene l' ha trova tanto presto l' occasione di darla via questa Dote?

Bur. Mi dispiace; che poteva far la carità a gente del Paese, e non a Forastieracce. L' ha data a una Tedesca da casa del diavolo.

Cred. Dico a una Tedesca io! O va a servirlo di bagnuoli senza mettallici l' acqua; di ricucir Lui, e lo Scrittore.... E sapete, se m' ha promesso Roma e toma?

Bur. Eh! Tutti hanno questa maladetta inclinazione di far bene ai Forestieri, più che a' Paesani. Comprar Pannine? da' Forestieri. Dar Cariche? a' Forestieri. Ogni cosa à' Forestieri.

Cred. Se mi comanda più, gli vuo' dire: Chiami un pò la sua Tedesca. Guardi, Gnor Sere, mi pigliarei la strada, e me ne' andarei ora io.

Bur. Ma, perchè vi stizzate? Questa già non era cosa per voi che siete una Donna onorata.

Cred. Basta, basta....

Bur. Io conoscevo Nencio, vostro Zio, che medicava le scrofole.

Cred. E 'l mi' Nonno Mejo, che morì Sindaco? E 'l mi' Marito, che stimava i buoi per tutto Sovicille?

Bur. E

Bur. E perciò non era cosa per voi, Madonna.

Cred. Lo sò da me, senza che nessun me lo dica, e se il Padrone me n' avesse parlato, li arei avventato quel che mi fusse venuto alle mani.

Bur. O perchè vi dolete di lui, e trattate d' andarvene?

Cred. Perchè no' altre di casa duriamo fadiga, e l' altre ann' a esser le belle, e le buone.

Bur. In quanto a gente di casa, a chi doveva darla questa Dote, alla Signora Egidia sua Moglie?

Cred. Oh, non dico a lei, no.

Bur. A Voi?

Cred. Nè manco a me, non trattiamo, ohibò!

Bur. Ma in casa non ci è altre Donne.

Cred. Signor nò, in quanto a questo. Ma intanto, che quelle lenzuola fine abbino a uscire di casa, e che ci abbi a dormire una Tedesca, che non glie n' averà obbligo....

Bur. La carità....

Cred. E quel grano, e quel vino, e quei quattrini....

Bur. La carità in ultimo bisogna farla senz' interesse: e così faccia un pò lui.

Cred. E io ho sentito dire: La carità falla a' Tuoi, e all' Altri se tu puoi.

Bur. Orsù, ho inteso. (*Và a scrivere.*) Venite quà Madonna, come vi chiamate?

Cred. Credenza, mi chiamo; e poi?

Bur. Per dirvela, questa Dote non vò che esca di casa: vi vò scrivere al libro, e finirla.

Cred. Eh, ci vada a scrivere le sue Serve, e le sue figliuole. *Bur.* (*Srive*)

Bur. (*Scive*) *Credenza* .... E vostro Padre?
Cred. Credenza di Nanni, di Mejo, di Gano. E poi?
Bur. Troppi, troppi: scriverò il Padre solo.
Cred. Lo strappo, veh, questo foglio: non faccia.
Bur. Avete fortuna, che l'inchiostro non corre.
Cred. Oh, se corriva, era tutt'una. Oh, no no, Gnor Sere. Eh, non ha già scritto niente?
Bur. Ho avviato a scriver Credenza; ma senza il nome del Padre, è come se non fusse scritto.
Cred. E scritto non sia.
Bur. Perchè con tanti Nomi, me n'avete fatto scordare.
Cred. E scordato sia. Se non bastano le Tedesche, la dia alle Francesi, alle Zingare, e a chi vuole. = Dice il Proverbio:

=Povarina, ma onorata,
=Mal vestita, e mal calzata,
=Colle fronte scoperchiata.

Bur. = Sete Poetessa voi.
Cred. = Gnarebbe, che avesse sentito cantar
=mi' Padre, che si chiamava Nanni; che
=com'ho detto, io mi chiamo Credenza di
=Nanni, di Mejo, di Gano. =
Bur. Scriverò dunque. (*scrive*) *Credenza di Nanni, di Mejo* ....
Cred. Lo straccio da vero, veh, Gnor Sere.
Bur. (*scrive*) *Si fece volontariamente descrivere a Tassa* ....
Cred. Che volontariamente? che tassa? bugiardo! (*Straccia il foglio, e lo porta via*)

SCE-

SCENA XI.

Geronio, Buoncompagno, e Detti.

Ger. CHe rispetto è questo alla mia Gente, Signor Cancelliere? Se questa vuol esser Donna da bene....

Cred. Sicuro, che voglio essere. O guardate un pò insolente!

Ger. Perchè forzarla a scriversi fra le Femmine poco oneste.

Cred. (Grida della Serva; o pensate, se sapesse della sua Moglie.)

Bur. Lo facevo per suo servizio, perchè quella Dote non uscisse di casa. Si tratta di cento cinquanta scudi fra ogni cosa, tra denari, e robba viva; che a questi tempi non si trova chi li conti.

Cred. Non dice male cotesto.

Bur. Volerli dare a una Tedesca, quando questa povara Donna....

Buonc. Vuol dire, essa ha stentato a servire la vostra Casa....

Cred. E tante male notti, e tanta biancaría tirata innanzi colle mani e co' piedi; e poi pagammi di questa moneta.

Ger. E perchè ha faticato tanto per la mia Casa, voglio difender la sua reputazione; poichè quando uno l' ha perduta... Non è vero, Madonna Credenza? So, ch, volete esser Donna d' onore.

Cred. A dire!

Buonc. Son

Buonc. Son tant' anni, che ſerve, meritarebbe...
Cred. Altro, che cento cinquanta ſcudi.
Ger. Forte lì, Madonna Credenza: prima morire, che perder la riputazione.
Cred. Prima ſcoppiar cento volte.
Buonc. Ma che l' abbia avere una Tedeſca...
Cred. Prima men voglio andare.
Ger. Cioè, prima andarſene, che farvi ſcrivere al Libro, non è vero?
Cred. Così è.
Ger. Signor Cancelliere. Queſto dunque è il Decreto per quella Tedeſca: voglio far la carità a lei, e finirla.
Bur, E lei ſegnarò.
Cred. Senz' invidia.
Buonc. Appunto credo che ſia quì per farvi iſtanza di queſta Limoſina, e farſi ſegnare nel Decreto iſteſſo. Volete che paſſi?
Ger. Come vi piace.

SCENA XII.

Tiberino veſtito da Donna coperto il viſo, e con crocce, e detti.

Tib. SUa Servitora molto umiliſſima.
Cred. (Che tu arrabbi = barona! = Guarda com' è condotta!)
Ger. Buondì = Madonna =.
Tib. Ie non poter diſcoprirmi più a foſtra Illuſtriſſimería, perchè prendo medicamento legnajolo.
Cred. (Benchè sò ſciocca, l' intendo bene sì: dice, che piglia il Legno.)

Ger. Che male avete, povera Donna?

Tib. Avere dolori artefici, e molte poſtreme.

Cred. (Che arrovelli, ſe non conſuma quelle faſce, e quelle pezze alla prima. (*S' accoſta ad oſſervare il Decreto.*) Queſto bel Sigillo! Non è un peccato!)

Ger. Il voſtro nome, e la voſtra Patria?

Tib. Ie ſon Conteſſa di Poppegnau.

Cred. (Conteſſa, ſentite! Se vi dico io, che noi altre Contadine manteniamo l' onor del Mondo, noi.)

Buonc. = Gran miſerie Signor Geronio, e grand'
= eſempj ſon queſti della cattiva educazione.
= Sa perchè ſi chiama di Poppegnau?

Ger. = Non ſaprei.

Buonc. = Le Conteſſe di quel gran Feudo, quan-
= do partoriſcono Femmine, per avvezzarle a
= trattar la lancia, tagliano loro le Mammelle,
= gettandole via.

Ger. = All' uſo dell' Amazzoni.

Buonc. = E perchè una volta accadde, che una
= di dette Mammelle fu preſa dal Gatto di
= Corte, perciò ſi chiamò il luogo di Poppegnau.

Cred. = (Queſta quì mi par da dare al Gatto
= tutta oramai.)

Ger. Orsù intendo quello che volete. Voglio farvi la carità, sì per la voſtra naſcita, sì per lo ſtato voſtro miſerabiliſſimo. Signor Cancelliere, prenda i dovuti confronti nel Libro, e poi ſcriva il Nome di queſta Donna nel Decreto dotale.

Bur. (Io non poſſo più dalle riſa, e voglio andare al mio lavoro.) Molto ben volentieri

Lustrissimo. Ma questo è il Libro delle Donne cattive ordinarie: bisogna che vada per quello delle Titolate, dove la Signora Contessa di Poppegnau sarà descritta.

Ger. Fate presto.

Buonc. Non si potrà far presto presto, perchè quelle, subito che si scrivono, dopo che il Magistrato l'ha approvate, si fa quell'altra diligenza ne' fogli del Libro: perchè sieno più segrete (loro lo sanno) s'impastano.

Cred. Come dire, s'impastano!

SCENA XIII.

Egidia, e Detti.

Eg. S'Impastano come gli gnocchi, e le gnocche, che sete voi; che sete la ciambella di tutti.

Bur. Buondì a lor Signori. (Non ne vo' più adesso.) *Parte.*

Eg. Ma voi ancora Marito mio, volete che mi conduca questa Donna dietro, e che tutti li dichino, vella vella, come alle Bertucce?

Cred. Vella vella a me, eh? Io non ci sò scritta, come Vosignoría a quel Libro sa. (Cancaro! me l'ha fatta scappare poi.)

Eg. Se io ci sò scritta, è segno, che ho avuto credito.

Cred. (Svergognata! Lo dice in faccia al Marito.)

Eg. E vi menarò ancora un ceffone io.

S C E N A XIV.

Don Pilogio, e Detti.

D. Pil. IL Demonio in ſomma ſempre ci vuol la ſua.

Eg. L' ho che ſia il Demonio, e la carne ancora. Quella Sgualdrina coperta chi è la?

Ger. O quì ſta l' imbroglio.

Buonc. Una povaretta, a cui il Signor Geronio vuol far certa carità.

Eg. Il Signor Geronio ha biſogno d' accattar per ſe, lui. E lei, Signor Buoncompagno, è buono ad altro, che a ſvagolarmi il Marito? Che riputazione è la ſua, condurre ſimil gente in Caſa, dove ha la Sorella in Letto, ed una Fanciulla da Marito?

Buonc. Diſinganniamola.

Ger. A noi. O vedete, Moglie mia, come ſiete ſempre maligna nel giudicare contro di me. (*Scuopre la Scuffia a Tiberino, il quale reſta nel ſuo ſembiante femminile, alterato con cerotti, e gomme.*

Cred. Uh brutta carogna! che tu ti rompa il collo.

Tib. Verghi eghet alric zuſechen alrin ormzeligez baib.

Buonc. Vuol dire appagatevi nel vedere la mia miſeria.

Pil. A voſtra confuſione, Signora Egidia vedete quanto ſia pericoloſo l' umano giudizio,

Tib. *Cava fuora il Buſſolo.* Elphetet der not hamer hormen franen.

Buon. Dice

Buonc. Dice, che vorrebbe un poca di limosina.

Eg. Povare, e superbe: vanno accattare, e voglion fare l'usanzé. Tenete un cortecciuolo; è un pò secco, ma giusto è buono per voi, Sorella mia, che avete bisogno di mangiare asciutto. *Parte.*

Pil. Figliuola, povarella mia, io non intendo il vostro linguaggio. Prendete questa piccola moneta. Se verrete a casa mia, mangiarete la minestra conventuale, coll' altre Povarine, che vi stanno per far del bene. Signor Buoncompagno, questi son malacci, che s' attaccano: non la lasciate accostare alla mia Scolara. *Parte.*

Ger. Credenza, datemi un poco braccio per queste scale.

Cred. Si faccia prestar le crocce dalla sua Tedesca. *Parte.*

Ger. Che più commedie eh, Amico! Tenetemi conto di Tiberino, o per dir meglio, della Signora Contessa di Poppegnau. *Parte.*

Buonc. Condurrò adesso a rinfrescar questa Dama. *Parte.*

Tib. Di grazia; che altrimenti, mi parrebbe di prender il legno santo, e di far l'ammalata da burla, e la dieta da vero. *Parte.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Egidia, e Credenza.

Eg. MErlotta, ſpropoſitata, che ſete! Quello è Maeſtro Burino Oreſice, Uomo burlone, com' è mio Marito, che fra tutti voglion farvi voltare il cervello.

Cred. Merlotta sì, merlotta.... Eh gnora Padrona, io per me non lo dirò a neſſuno; ma con me non occorre pigliar queſte ſcuſe; che io ſo dove il diavol tien la coda.

Eg. Così ſapeſſe voi, dove ſono i miei baulli, come ſapete dove tien la coda il demonio. Io vi torno a dire, che quello è Maeſtro Burino.

Cred. E io li torno a dire, che quello è Ser Impaſta, che me l' ha detto or ora il Signor Geronio. E Voſignoria, che ha fatto il male, ſi doverebbe fare ſcrivere nel Libro delle Conteſſe, che dice, che ſono impaſtate le carte l' una coll' altra, perchè non ſi legghino i fogli dove ſo' ſcritte. E poi.... Baſta una ſerva non ha fare la dottora alla Padrona.

Eg. O quì ci vuol più pazienza di quella, che predica il Signor Don Pilogio.

Cred. Don Pilogio predica bene, e ruſpa male lui. E a lui che ghi era, non dico impaſtar

Ne-

Nena; che se 'l diavolo l' ha acciecata, non è poi la Contessa di Poppegnaula, ne quelle due Signoracce, che finiscono in ANA: ma far impastar la gnora Pileria sua nipote, e non si fare scorgere per un pò di Tassa doppia, che ci vadia.

Eg. Ma voi mi fareste dare al diavolo, vecchia matta.

Cred. Eh, al diavolo ci si dà da per sè, povarina, che è vecchia più di me, e non si vuol convertire.

Eg. Che convertire, e non convertire?

Cred. Adesso, adesso ghie n' ho voluto dimandare a Menichina, se il suo Nome era sfregiato, cioè che lei fusse convertita; m' ha detto di nò. La Ragazza non m' arebbe detto una cosa per un' altra.

Eg. (Costei ha dato la volta lei! Ecco quel che n' ho cavato dalla venuta di mio Marito: m' ha fatto impazzar la Serva. Meschina a me! Era un pò semplice prima ancora, mi faceva le faccende; e della bocca la trattavo come volevo. Con un capo d' aglio ci facevo alle volte un par di nozze.) Orsù Credenza mia, io non voglio, che quando giro per Siena con voi, i fattorini mi facciano la chiucchiurlaja come alla civetta; provedetevi, e provedetevi presto.

Cred. Non saprei io: finchè ho la sanità, non mi mancaranno Padroni.

Eg. (Ma se chiacchiera di que' baulli? Eh, li farò canzar presto, presto.)

Cred. Per finta e per ladra, non m' arà mandato

dato via; ma per dilli le cose per suo bene. Facciamo i conti, e mi dia quel pò d' avanzo; che me n' andarò ora io.

Eg. = O che vi pare d' avanzare, Sorella?

Cred. = Il Salario di tre mesi; e poi ci è tan=ti giorni, quanti nodi ho fatto nel moccichino.

Eg. = E' vero: ma quel fiasco d' olio rotto?

Cred. = O perchè mi manda in cantina al bu=jo, Lei? =

Eg. Manco chiacchiare, mena chiacchiarona. Tiberino?

S C E N A II.

Tiberino, e dette.

Tib. LUstrissima.

Eg. Voglio parlarvi, buon figliuolo.

Tib. Comandi.

Cred. = Eh, quella camicia vecchia, che lei =mi diede, me la mette a conto?

Eg. Andate in cucina; che ora verrò giù.

Cred Gnora sì. *Via.*

Eg. Io, per dirvela, Tiberino mio, non posso più aver pazienza con questa scimunita; e crediatemi, che me le caverebbe di mano delle volte.

Tib. Stimo, che non sia troppo avvezza a servir Dame sue pari.

Eg. La poca creanza non sarebbe niente: la pazzía.

Cred. torna. = Perchè quella camicia era tutta rotta, e in conto non ce la voglio, sa.

Eg. = An-

Eg. = Andate giù : e due. (*Parte Credenza*)
=Con queſta voglia di Marito, è fatta ſtra-
=falciona, bisbetica; e poi mi riſponde, co-
=me ſe io fuſſe una Pettegola.

Tib. = Le Contadine anche a Roma ſon di que-
=ſto coſtume, di replicare con arroganza a'
=Padroni.

Cred. torna. = E poi, me la diede quando
=portai que' baulli in capo al Signor Don Pi-
=logio, e mi diſſe: Te la dò per carità.

Eg. = Coſtei ha del vino in teſta, Tiberino.
=In cucina, dico, ſpropoſitata.

Cred. = E mi c' ebbi a ſtempanare, tanto ſpro-
=fondavano; e mi ci guaſtai una ſcuffia nuo-
=va, nuova.

Tib. = O via la Signora vi riſtorerà: andate,
=e ubbidite. *Parte Credenza.*

Eg. = Biſogna, che ſia briaca ſicuro. Conſide-
=rate ſe io ho baulli da caricare.

Tib. = Pur troppo mi ſon note le ſue miſerie,
=Signora.

Eg. = Che ſtento com' una poveraccia. Baulli
=dice! Eh meſchina me! Per tornar dunque
=al noſtro propoſito, biſogna, che me la le-
=vi dinanzi.

Tib. Quando queſta Poveretta non reſti per le ſtrade, e Voſignoría poſſa trovar compenſo, direi, che farà bene, tanto più, che il Padrone con queſta finta Dote la fa diventar la favola del Paeſe: e io non ſo, con qual coſcienza lo faccia il Signor Geronio.

Eg. Mio Marito coſcienza, eh? Mi fate rider, Tiberino. Ora dunque ſe io mando fuor di

Casa costei, veramente veramente daresti un pò di mano (che io vi ristorarò sapete) un pò di mano alla cucina, a spazzare, a tirar qualche brocca d'acqua? So, che sete di buone genti, e che non avete a fare il Servitore. Ma.... c'è de' Figliuoli de' Gentiluomini ancora.

Tib. E de' Principi pure, Lustrissima, che s' accomodano a tutto.

Eg. Ora conosco, che sete un Giovano per bene. Quanto poi a cucire, e certe cose dà Donna, come filare, depanare, e ancora fare il Pane ho pensato a un' altra cosa.

Tib. A che ha pensato veramente?

Eg. Ho visto quella povara Tedesca, che è per la mala in quanto a lei, ma si vede, che le mani non l'ha impedite; e credo, che la disgraziata per una minestra, e una tazza di vino, cucinerebbe una giornata intera. Che ne dite?

Tib. Le dico, che la Tedesca, e Tiberino (mi perdoni però Signora Madre) non possono mai combinare insieme. Guarda, Signora, guarda.

Eg. Oh, che vuol dire?

Tib. Vuol dire, che io son Giovane, e la modestia non lo comporta. La Pece, Lustrissima, accanto al fuoco si distrugge.

Eg. Quello, che gli si vede in que' cerotti, mi pare Aquilonne, e non Pece a me; cioè a dire, quella non è Donna da far cascar merlotti.

Tib. Piaccia al Cielo, che non gli faccia cascare

re più groſſi, che ella non penſa. Tenga a mente; tra poco mi ſaprà riparlare.

Eg. Voi mi fate ſoſpettare ſapete.

Tib. Troppa ragione ha ella di ſoſpettare: e un altra Signora, che non aveſſe la ſua buona Coſcienza, la quale giudica tutti gli altri ſecondo ſe, averebbe inteſo alla prima il miſtero di queſta Donna.

Eg. O dite un pò di grazia, Tiberino.

Tib. A me ne diſpiace ſino all' anima; = e più = mi diſpiace non poterci rimediare, con tut= to che veda il pregiudizio della ſua Caſa, e = l' ultima rovina de' ſuoi Figliuoli, = perchè, Signora mia, non poſſo parlare.

Eg. A me lo potete dire, ſapete, che vi ſono in luogo di Madre = Tiberino Figliuolo, non mi tenete più nella corda =.

Tib. Ho chiuſa la bocca col ſuggello di Segreto naturale.

Eg. Al Padrone forſe?....

Tib. Ho chiuſa la bocca.

Eg. O voi me l' avete a dire, o noi ſpartiremo l' amicizia.

Tib. Sarà mia diſgrazia.

Eg. = Orsù, non vi parlo più. =

Tib. = Sarà coſa da farmi mettere in diſpera= zione, ma non da farmi rivelare il Segreto.

Eg. = Sarete cauſa, che non mangiarò, non = dormirò, diventarò ſecca com' una lucerto= la. Appagatemi Tiberino.

Tib. = Ma s' appaghi ella della ragione. Mi = dica. Se per eſempio fuſſe vero (che io non = lo credo) di que' Baulli, che ella gli aveſſe = dati a portare a me.... *Eg.* = E

Eg. = E che Baulli, ſciocco?
Tib. = Dico, che non lo credo; ma per eſem-
=pio gli aveſſi promeſſo di non parlare, con
=obbligo di natural Segreto.....
Eg. = Volete badare a quella Briaca?
Tib. = Ella già non ſa quello che ſi dice: ma
=ſe per impoſſibile ciò fuſſe ſtato, che direb-
=be Voſignoría, ſe io rompeſſi il Segreto, e
=ne faceſſi ſcoperta al Signor Geronio?
Eg. = Orsù me ne vò, Tiberino.
Tib. = Me ne diſpiacerà.
Eg. = E non vi parlo più.
Tib. = Me ne paſſerà l' anima.
Eg. = E da me non aſpettate più corteſíe.
= Addio. *Finge partire.*
Tib. = Sono avvezzo a tutte le ſventure.
Eg. = Tiberino?
Tib. = Luſtriſſima!
Eg. = Io ho biſogno di ſtar quì; andatevene voi.
Tib. = Adeſſo.
Eg. = E non mi capitate più d' avanti, capo-
=naccio, diſubbidiente.
Tib. = Come comanda. *Vuol partire.*
Eg. = Paſſate quà, non andate via.
Tib. = Non vado.

S C E N A III.

Don Pilogio, e detti.

D. Pil. QUeſta Gioventù Romana è indocile: non ve lo diſſi, Signora Egidia?
Eg. Mi fa un pò ſcandalizzare.

Pil. Sa-

Pil. Sarà qualche ſtorta maſſima, ch' egli ha in capo, di quel Cuſtode ſemplice delle Zoccolette, ſuo Direttore.

Tib. Ella è Perſona di coſcienza, e di ſapere; potrà ſodisfare alla Signora Egidia intorno ad una violazione....

Pil. Violazione di che?

Tib. Di Segreto naturale, alla quale vorrebbe obbligarmi.

Eg. Ora mi contento, che ce ne ſtiamo a queſt' Uomo da bene.

Tib. Mi contento.

Eg. Al ſentire, quella Tedeſca è della razza, che m' imaginavo; e ci deve eſſer dell' impicci tra lei e mio Marito, e del male grande: ora Tiberino sà qualche coſa; ed io per rimediare volevo, che me la confidaſſe.

Pil. E' vero, Figliuol mio tutto queſto?

Tib. Colla bocca chiuſa della data fede poſſo poco ſodisfarvi, Signore; del reſto io sò gran coſe.

Pil. Coſe di male?

Tib. Di male; ma....

Pil. Di male paſſato, o futuro?

Tib. Paſſato, e futuro; ma....

Pil. E ci ſi potrebbe rimediare?

Tib. Potrebbe ſolo rimediarviſi, ſe io poteſſe parlare; ma...

Pil. Ma dunque a parlare voi ſiete obbligato.

Tib. Queſto è quello che non poſſo fare in Coſcienza, atteſo il Segreto naturale col Signor Geronio.

Pil. Mi confermo in ciò, che teſtè vi diſſi,

che

che abbiate della dottrina poco ſana. Figliuol mio, intorno a queſto Segreto naturale io ho ſtudiato qualche Autore; e non c'è dubbio, che il meglio ſarebbe il morire, che romperlo. Fanno però i Moraliſti delle diſtinzioni, cioè, che quando ſi tratta di male paſſato del noſtro Proſſimo, noi non dobbiamo rivelarlo, quando l'abbiamo in ſegreto: e in queſta parte potete ſtar coſtante, anco ſe biſognaſſe laſciarvi la vita, Figliuol mio: ſon qua per voi; non parlate; guarda. Ma quando ſi tratta di male futuro, cioè, che rivelando voi il Segreto, poſſiamo ovviare a ſcandali, a occaſioni abituate, a rovine di Caſe, che altrimenti ciò far non ſi poſſa; non c'è Segreto, che tenga, nò Figliuolo mio caro; ripoſatevi ſopra di me.

Tib. Mi diano dunque una licenza.

Eg. Che licenza?

Tib. Il Cuſtode delle Zoccolette mio Direttore mi diede queſto ricordo fra gli altri,

Pil. Sentiamo ſe è buon ricordo.

Tib. Che trovandomi in qualche inquietudine, e dubbio di coſcienza, mi ritiraſſe a parte, a chiederne conſiglio col Cielo.

Pil. Non ci trovo male in coteſto ricordo. Andate.

Eg. E poi tornate. *Tiberino parte.*

Pil. Sapete, che queſta mi pare un Animuccia delicata.

Eg. Ma quando io glie lo dicevo, che queſto è un Giovanetto di buono ſpirito. Ha ſentito, che ſcrupolo ha a dire le coſe, che ha

in

in Segreto? In quanto a me gli fiderei il negozio de' Baulli, la chiave, e ogni cosa.

Pil. Siete sempre a tempo a fargli questa confidenza.

Eg. E pure quella sciocca di Credenza.... Basta, adesso, adesso lei saprà tutto; che l' abbiamo a discorrere a lungo di molte cose, e gli ho da dar buone nuove del suo negozio; perchè quando eravamo dalla Signora Eufrasia, che Vosignoría si messe a legger quel Libro nell' altra stanza, io presi la congiuntura di fare il discorso, e mi parve ci desse orecchio; anzi ci rise ancora.

Pil. O via, sia fatta la volontà del Cielo.

Eg. Le lasciai quel foglio di Vosignoría.... Basta, quando saremo soli, gli contarò tutto; ma presentemente sto colla smania di questa Tedesca, che stimo sia una solennissima, e cetera. Eh Signor Don Pilogio, mio Marito non è Uomo da far limosine senza i suoi finacci maladetti.

Pil. Adagio, adagio col giudicare.

Eg. Sarà qualche Cantatrice dismessa.

Pil. Adagio, adagio col giudicare.

Tib. torna. (Già ho informato il Padrone, e concertato seco lo Scenario della Burletta.)

Pil. O ecco il Giovane. Suppongo, che le vostre ispirazioni s' accorderanno co' miei Autori, intorno ad appagare la Signora Egidia, come desidera.

Tib. La considerazione di torre il futuro male...

Pil. O vedete, Figliuolo, se io vel diceva.

Eg. O dite.

Tib. Ma non ci aſcolta già alcuno?

Eg. Chi ha da ſentire?

Tib. Supponendo, che l'uno, e l'altra mi ſerberete fede inviolabile, aſcoltate Signori. Quella Tedeſca, che trovaſte coperta in Caſa del Signor Buoncompagno, ha inviluppato ne' ſuoi lacci in tal maniera il Signor Geronio, che egli non può ſcapparne, e non può vivere ſenza lei.

Eg. Adagio, adagio col giudicare, eh, Signor Don Pilogio? E dico io, gli feci la limoſina!

Tib. Ella lo ſegue ovunque vada, ſpolpandolo di ſoſtanze, e debilitandolo di credito, ed avendolo già ridotto a camminare col baſtone per quel medeſimo male, che fa camminar lei colle crocce.

Eg. E ſa, ſe diceva, che era caſcato nell'uſcir da una Dama!

Tib. Queſti ſono que' medeſimi impiaſtri, che le vedeſte in viſo; ed io ho ordine da lui di farli rinfreſcare dallo Speziale.

Eg. E poi ſento, che dice, che non può ſentir la Serva, perchè gli puzza il fiato! Signor Don Pilogio, adeſſo mi da licenza di giudicare?

Tib. Ella moſtra ſpeſſe volte della volontà di ritirarſi da queſta ſcandaloſa occaſione; ed oggi per ultimo me l'ha detto.

Pil. Biſogna farle animo, e darle ajuto. Via, uniamoci tutti a queſt' opera di carità.

Tib. Non ha queſta Donna biſogno d' altro ajuto, che di riparo dalle violenze del Padrone: del rimanente ha denari in quantità per

manteneršì, e maritarsi ancora, benchè fingesse con noi limosinare in quella forma.

Pil. (Ha dunque molti denari!) Signora Egidia, bisogna facciamo qualche ricorso.

Eg. Facciamolo.

Tib. Sopra tutto non tardi; perchè se il Signor Geronio potrà avvedersene, la trafugherà benissimo, e non perdonando ad impegno di robba, di reputazione, e di vita medesima. Io piango la sua cecità, la sua miseria; e piango la disgrazia di questa povera Dama, e di quei poveri Signorini.

SCENA IV.

Geronio con Spada alla mano, e detti.

Ger. Piangerai adesso da vero, scelerato impostore! In questa maniera, eh! Intaccare l' onore del Padrone con tante bugíe! Giuro al Cielo....

Eg. Tenetelo. *Lo riparono.*

Pil. Un Cavaliere par suo metter le mani addosso a un Servitore?

Ger. Proteggo quella Giovane con altri fini.

Pil. E chi vuol che creda il contrario?

Ger. Ti voglio passare il cuore, e poi la lingua mentitrice, con questa Spada.

Eg. Ma se non lo tenete! Figliuol mio, fuggiamo il mar turbato.

Tib. a Egidia) Mi sta il dovere. Vede, Signora Madre, che io non doveva parlare?

Partono Tiberino, ed Egidia.

SCE-

SCENA V.

Don Pilogio, e Geronio.

Ger. ME lo levino pur d' intorno.

Pil. Così fanno. Noi, Signor Geronio, non demmo fede....

Ger. Signor Don Pilogio, attribuisco a grazia del Cielo questo mio incontro con lei. Ella in mia lontananza guida co' suoi consigli la Coscienza di mia Moglie; ed ora voglio, che favorisca me della sua direzione in un caso di mia somma premura.

Pil. Io Direttore a Vosignoría? Oh, che il Cielo la consoli! Mi vuol burlare. Un Signore Dotto, che ha tanti bei lumi, che delle volte uno de' suoi pensieri servirebbe di soggetto a qualsivoglia discorso spirituale; e pure è vero, voler direzione da me disgraziato!

Ger. Lasciamo i complimenti. Il zelo, che Vosignoría ha per la virtù, e pel servizio de Cielo, m' assicura, che abbraccerà un' impresa di suo gran merito, e di mio gran sollievo.

Pil. Per quel che vaglio, povarello, eccomi quà.

Ger. Ha veduto, Vosignoría, quella povera Tedesca?

Pil. Veramente fa compassione. Ah miseria umana!

Ger. Questa Femina ha menato quasi sempre la sua vita tra le milizie in compagnía d' un Ca-

Capitano ſuo Marito, o tale almeno eſſa lo chiamava.

Pil. O baſta: penſiamo ſempre al meglio, e diciamo, che foſſe Marito.

Ger. Egli l'iſtruiva nell'Arte militare, e ſe la conduſſe all'aſſalto di Lilla, dove dice, ch'ella reſtò così malconcia nel viſo da certe ſchegge d'un Carro, battuto dal Cannone della Piazza.

Pil. Crediamole ſchegge; e penſiamo ſempre al meglio.

Ger. Il Marito ſe la guidò poi a Roma tenendola in un Albergo dove era, e dove egli ſi morì, laſciandola erede di molto danaro, e gioje. Io la conſigliai ad accaſarſi la ſeconda volta; ma ella moſtrò genio di voler finir più toſto in un Conſervatorio i ſuoi giorni: e ſentendo per tanto, che in Toſcana ce ne ſiano tanti per ogni ſtato di Donne, determinò quà portarſi.

Pil. Ottima reſoluzione.

Ger. In queſto mentre un certo Liparotto, uomo facinoroſo, potente, e arbitrario, capitò alla ſteſſa Locanda con alcuni ſuoi bravi; e adocchiando più il groſſo peculio della Donna, che le ſue ſconce fattezze, usò ſeco mille artifizj d'oſſequio, e poi di violenza, per tirarla alle ſue Nozze.

Pil. Son diavoli in carne que' Liparotti.

Ger. Io mi traſſi fuori dall'impegno, mutando Albergo; ma ſempre me l'inteſi però colla Donna per via di lettere, intorno al ſuo venire in Toſcana; ed in fine la feci partire

prima di me, appuntando il giorno dell' arrivo in Siena.

Pil. Il Cielo la rimeriterà di carità così grande.

Ger. Ma senta, Signor mio, e s' intenerisca. Questa buona Femina, cioè buona la chiamerò adesso....

Pil. E chi sa? Forse sarà stata buona sempre, la poverina.

Ger. Questa, dico, ha tanta compunzione della passata libertà, e tanta divozione per questi Conservatorj da me propostile, che è voluta venire da Roma a Siena limosinando, com' ella vidde, per sua mortificazione.

Pil. Ha però tutto il danaro pe' bisogni dell' ingresso, e del mantenimento?

Ger. Gran danaro, e gran gioje stanno in mano del Signor Buoncompagno. Per tanto la carità, che io vorrei da Vosignoría, è questa, che non potendola l' Amico mio tenere in Casa, per rispetto della Sorella; nè io per quel della Moglie, così stravagante, e gelosa; Vosignoría le dasse ricetto in Casa sua per due, o tre giorni (sempre però co' modi abili) tanto che si trovi il bramato compenso.

Pil. Il pensiero è bello, e buono; ed io vorrei sviscerarmi per servir Vosignoría, e dare ajuto a questa Forestiera.

Ger. Co' modi abili, cioè di ristorarla de' suoi incomodi.

Pil. Cotesto non importa. Ma ella sa, che io hò la Casa piccola, ed è tutta piena al presente di certe povere Persone, da me raccol-

colte; e così....

Ger. Ma vedo, che ella mi nega la grazia, per l' insinuazione di Tiberino.

Pil. Eh via!

Ger. Egli ha sospetto d' Amicizia poco innocente, per l' accennato mio impegno.

Pil. Eh, Signorsì.

Ger. E per cagione di que' letterini, che tra noi passavano.

Pil. Letterini onestissimi.

Ger. E del suo venire a Siena dietro a me, e cose simili.

Pil. Non si riscaldi per questo, no.

Ger. Ma in effetto giuro....

Pil. Eh, che mi fa torto. Vosignoría è un Gentiluomo sincero; mi direbbe: Pilogio, questa Donna sì, e sì: ora io sì, e sì...me la voglio levar d' intorno. E io n' ho fatte dell' altre di queste carità; ma dico, che di presente...

Ger. Bisogna farmi questo favore senz' altro.

Pil. Senta, che sia benedetto. Nel primo appartamento vi sono tre stanze, dove sta la mia Nipotina con dodici Ragazze, levate da' pericoli; e vi sono due Letti per Stanza, e dormono due per Letto: di sopra, che Dio l' ajuti, c' è una Dama separata dal Marito, che vuole star sola in una stanza; nell' altra vi è una Riscappata vergognosa; nell' altra vi tengo certi Depositi d' alcune buone Signore; e nell' altra vi dormo io.

SCENA VI.

Menichina, e Detti.

Men. SIgnor Geronio, di grazia venga un po' su dalla mia Padrona. Si ſcandalizza con me, e dice mi vuol mandar fuor di Caſa, ſe non fo a ſuo modo; ma io prima me n' anderò.

Ger. Perchè?

Men. Perchè io non lo voglio, no, il Signor Maeſtro: non m' importa, che mi ſenta.

Ger. Che Maeſtro? Che non volete?

Pil. Eh, non le dia retta. E così ella non ſente, che la mia Caſa è tutta piena.

Men. Signorsì, la Padrona vorrebbe, che io pigliaſſe per Marito il Signor Maeſtro; guardi un poco.

Pil. Laſciate diſcorrere chi ha negozi, e tornatevene a Caſa voſtra, immodeſta, che ſiete.

Ger. (Ottima congiuntura.)

Pil. Se Voſignoría vuol poi, che io eſca della mia Camera io medeſimo, per mettervi queſta Tedeſca.....

Ger. Queſto poi no; ma penſiamo....

Men. N' ha un Serraglio in Caſa, e cerca di quelle di fuora.

Pil. Alla Lezzione ci rivedremo.

Men. Da quì innanzi vo' pigliar lezzione da quel Giovanetto, che il Signor Geronio ha condotto di Roma; perchè lei mi ſtringe ſempre le dita.

Ger. Fa

Ger. Fa per correggervi, Figliuola.
Pil. Dice beniſſimo.
Men. E mi mette il ſuo piede ſopra il mio.
Ger. Coteſto ſarà a caſo.
Pil. Dice beniſſimo.
Men. E m' invita a Caſa ſua a fare alle Biciancole.
Ger. Coll' altre Zittelle voſtre pari.
Pil. Beniſſimo.
Men. E ſi mette nella tavola con loro, e poi ſi rompe la tavola, e ſi fa un monticcio in terra.
Ger. Tavola fatta forſe a cattiva Luna.
Pil. Dice beniſſimo beniſſimo.
Ger. Ora voi ſiete una chiacchierina, che v' inventate queſte coſe: e non puol eſſere, che il Signor Don Pilogio abbia fatta queſt' iſtanza alla Signora Eufraſia.
Pil. Manco male, che Voſignoría n' è capace. Ora, facciamo così: ſe la Tedeſca vuol venire....
Men. Aſpetti, Signor Geronio.
Pil. Io ho penſato per ſervirla....
Men. Queſto è il foglio bianco, che la Signora Egidia ha portato alla Padrona, ſoſcritto da lui: guardi. *Gli da un foglio.*
Ger. Che dice? (*legge*) *Io Pilogio Baciapile prometto, e m' obbligo ſpoſare la ſopraddetta colle condizioni mentovate.* Semplice Menichina! Quì non parla di voi: egli vorrà far la carità a qualche Fanciulla forſe pericoloſa, di ſpoſarla ſenza Dote; o pure a qualche Donna fatta pel biſogno, che n' ha in Caſa.

Non ſapete, che vi governa tante Citole, e tant' altre Donne?

Pil. E chi n' ha dubbio?

Men. La Padrona m' ha detto, che vuol me; me vuole, me.

Ger. Buon per voi, ſe il Cielo v' aveſſe deſtinato un partito ſimile, ſcioccarella.

Pil. E chi n' ha dubbio?

Ger. Uomo poſato, e da bene; dotto, ricco, e ſano: voi Donna, e Madonna di tutto.

Men. Allo ſtaccar delle tende lo vedremo, ſe quello, che ha in Caſa è ſuo. Cecia di Marco da Duile non gli puol cavare di mano due libbre di ſeta, che gli diede in ſerbo tre anni ſono. Naſtasía del Fondaco non puol riavere due ruotoli di panno fino; che dice, che non l' ha avuti.

Ger. Ora ſiete cattive lingue, voi altre Donnacce.

Pil. Lingue peſſime.

Ger. Andate in Caſa, e ubbidite a' voſtri Padroni, che hanno cura di voi, e fanno il voſtro meglio.

Men. Prima vo' gettarmi nel pozzo. Non lo voglio, no. Tiberino, portatemi l' eſempio voi: v' aſpetto, veh. *Parte.*

SCENA VII.

Don Pilogio, e Geronio.

Pil. MA, che ne dice eh, Signor Geronio? Tanto ſi ſarebbe, ſe io fuſſi arroſſito.

Ger. E'

Ger. E' quaſi l' iſteſſo caſo della calunnia, che Tiberino ha dato a me, quella, che a Voſignoría dava or ora Menichina. Con tutto che, ſe fuſſe ancora vero, che Voſignoría voleſſe far la carità a queſta Giovanetta, che male ſarebbe?

Pil. Nient' altro, che il Mondo mi tacciarebbe di poco ſavio, perchè m' accompagnaſſi con una tanto inferiore d' età, e qualche poco di condizione.

Ger. Sono affetti, che ſi danno, particolarmente di Maeſtri colle Scolare, i quali ſi permettono ancora ſenza fine di Matrimonio, e ſi dimandano affetti platonici, e ſono leciſſimi.

Ger. E nel caſo di Voſignoría, certo, che ha biſogno d' una Ragazza per allevarſela a ſuo modo nel governo tanto difficile della ſua Caſa; e queſta per altro ſarebbe ſavia, e ubbidiente.

Pil. Saviſſima, ubbidientiſſima.

Ger. I ſuoi natali ſono molto civili; perciò il Signor Buoncompagno la tiene più toſto in qualità di Figliuola, tenendola alla ſua medeſima Tavola.

Pil. Ma io ho la mira di far la carità a qualchedun' altra; e ſe non aveſſi un poca di fretta; le direi tutto il negozio del foglio bianco.

Ger. Voſignoría non ha biſogno meco di ſincerarſi. Le dico ſolo, che Menichina farà la volontà de' ſuoi Padroni; ed io non mi ſono ritenuto queſto foglio ſoſcritto a caſo; baſta.... Intanto, non potendo ella favorirmi

di ricetto per la Tedeſca, voglio cercarlo altrove. Il Signor Buoncompagno, dubita, che quelli enſiori, che ella ha nel viſo, ſiano altra coſa, che colpi di ſchegge; perciò non vuole; che dorma queſta notte con Menichina. La riveriſco.

Pil. Aſpetti, Sig. Geronio. La ſua cortesía m' obbliga finalmente a ſervirla. M' è ſovvenuto, che la Malmaritata a me rifuggita, deve ad ogn' ora tornarſene dal ſuo Conſorte. Daremo alla Tedeſca quella Camera; o in ogni caſo uſcirò io ſteſſo dalla mia.

Ger. Maggior grazia non mi potrà fare. Dunque verſo l' imbrunir della ſera la Tedeſca verrà: ed ho caro, che ella ſi diſinganni intorno all' impoſture fattemi da Tiberino.

Pil. Eh, mi maraviglio io. Ella sì, che verrà in cognizione di quanto Menichina m' abbia aggravato nell' onore.

Ger. Menichina è una pazzarella.

Pil. Tiberino è un bugiardello.

Ger. I Padroni la mortificheranno.

Pil. Il Cielo lo gaſtigherà.

Ger. Del reſto, a Tiberino gli perdono.

Pil. Ed io con Menichina non ho più collera.

Ger. La fa da quell' Uomo da bene, ch' ella è.

Pil. Ed ella la fa da Cavaliere par ſuo.

Ger. Son ſempre ſuo ſervo.

Pil. Son Peccatore.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO

Appartamento di Buoncompagno.

SCENA PRIMA

Geronio, Buoncompagno, e Tiberino.

Ger. Tiberino, voi ſentite: Il Signor Buoncompagno è così ſodisfatto della voſtra diſinvoltura, che v' accorda a mia richieſta la ſua Menichina. = Queſta, benchè = faccia tutti i ſervizj di Caſa, non è altri= menti ſua Serva, ma da lui accolta in faſ= ce, e tenuta in luogo di Figliuola =. Io ho fatto fede a lui, che ſiete civilmente nato, che ſiete unico, e che avete qualche commodità; ed all' incontro egli aſſicura me, che Menichina (i cui natali non ſono a' voſtri inferiori) vi porterà, alla morte del ſuo decrepito Zio, circa due mila ſcudi, con tanto danaro di più alla mano, che poſſa baſtarvi a comprare un Offizio nella Dogana di Roma, quando non vogliate avanzarvi a quello di Segretario.

Buonc. Tale è il mio ſentimento. Ed in verità i voſtri pronti ripieghi colla Signora Egidia, la bacchettonería a tempo, la maſcherata da Dama Tedeſca così ben portata, m' hanno dato tali teſtimonianze del voſtro ſpirito, che io giudico di non potere ingannarmi nel concetto preſo di voi.

Tib. Si-

Tib. Signor Buoncompagno, Signor Geronio, se essi non fussero que' Cavalieri, che io so, potrei credere, che volessero scherzar meco, compartendomi all' improvviso grazie così eccedenti. Potrò dire, che non mi hanno dato nè pur tempo di addimandarle. La Fanciulla è d' intiera mia sodisfazione, la Dote è confacevole al mio bisogno, e l' una, e l' altra son superiori al mio merito.

Ger. Benchè suo Padre m' abbia dato perciò tutto l' arbitrio, ed io sappia, che ha sollecitamente bisogno d' una Nuora, vuole il rispetto, che io non proceda all' ultimazione degli Sponsali, senza dargliene cenno.

Buonc. Basta, che inoltriamo oggi le cose a tanto, che Don Pilogio perda la speranza di conseguire la Giovanetta; onde col favore di mia Sorella tanto semplice non s' avanzi a qualche attentato.

Ger. Egli sarà testimonio de' primi Sponsali con Tiberino.

Buonc. Come?

Ger. Del come ne riderete. Tiberino, state pronto a mascherarvi la seconda volta, perchè voglio condurvi da Don Pilogio per l' effetto, che sapete.

Tib. Son all' ordine.

Ger. Sopra tutto, col linguaggio Alemanno a voi sì famigliare, alterate al possibile la voce, alterandovi ancora le fattezze coll' impiastri.

Buonc. Ma, che dirà Egidia, se questa sera vedrà mancare in Casa il secondo Direttore della sua coscienza?

Ger. A queſt' effetto appunto della Maſcherata io ho fatto finta di licenziarlo da me, col meditato preteſto, che vi narrai.

Tib. Ed io ho finto partirmi.

Ger. Ma ditemi: come v' ha laſciato partir volentieri la Signora Egidia?

Tib. Mi ha dato l' addio, quaſi colle lagrime.

Ger. Credo piangeſſe più il perder quello ſtacco d' abito, ſcritto da voi nella finta Lettera, che il perder voi.

Tib. E perciò ſtimo m' abbia fatta qualche dimoſtrazione d' affetto materno; come per eſempio il non volermi rendere il Depoſito de' dodici ſcudi, che Voſignoría ſa, dicendomi: Non voglio li mandiate male. E perchè oggi mi ſoſtentaſſi, m' ha dato due ciambellette calde, mandateli dalle ſue Suore.

Ger. Orsù, giacchè il Signor Buoncompagno ci fa tanto comodo delle ſue Stanze, andate nel Gabbinetto a prepararvi.

Tib. Vado.

Buonc. Sentite: ſe la voſtra Spoſa voleſſe intanto qualche lezione di ſcrivere da voi, non le ſtringete così forte le mani come Don Pilogio.

Tib. Sa pur Voſignoría quanto io ſia ſcrupoloſo. Non prenderò alcuna licenza, ſenza il conſiglio del Cuſtode delle Zoccolette, ed il parere di quegli Autori di Don Pilogio, che mi diſpenſarono dal Segreto naturale. *Parte.*

SCE-

SCENA II.

Buoncompagno, e Geronio.

Buonc. E' Graziofo quefto Giovane.

Ger. Abbiam fatto una bella coppia. E Menichina ne farà contenta?

Buonc. Non mi farei a ciò impegnato fenza le dovute fcoperte. Ma Credenza? Povara Donna! E' poi un poco troppo il farla divenire il Matto de' Tarocchi. Vedete con quanto amore vi ferve: non v' abufate della fua femplicità con tanto fuo difcredito.

Ger. Oggi medefimo vedrete, quanto mi farà a cuore il ricompenfarla; tanto più, che dalla fua bocca Tiberino ha ricavata incidentemente la notizia de' Baulli nafcofti.

Buonc. Purchè fia vero. Volete, ch' io ve la dica? Tutti conchiudono, che non trovarete nè pur chi vi ferva.

Ger. Perchè?

Buonc. Perchè cominciando dalla Moglie, voi mettete tutti in canzone. Bafta, molti non fono informati, come fon io della tanta avarizia di lei, la quale forfe ha fatto più del dovere de' ripofticoli; ed ora nega a voi i giufti fovvenimenti, ed a' voftri Figliuoli.

Ger. Per trovar quefti ripofticoli ho già all' ordine l' incantefimo; e vo' farvi vedere, come fi tratti lo Stregone, che ha fatto fparir di Cafa mia quel, che non doveva.

SCE-

SCENA III.

Menichina, e Detti.

Men. a Buon. LA Signora Egidia vorrebbe parlare a Vosignoría.
Buonc. La Signora Egidia può passare.
Ger. Aspettate; non dite nulla, ch' io sia quì.
Men. Non dubiti, no.
Ger. Vado a nascondermi con Tiberino.
Men. Ed io vado a dire alla Signora Egidia, che salga.

SCENA IV.

Buoncompagno.

GEronio, e la Moglie non possono mai accordarsi. Egli dà nell' estremo della generosità, e dell' amorevolezza; Egidia nell' estremo dell' avarizia, e del dispetto. Ma se Don Pilogio ci resta scottato, se lo merita: lasci governar le Mogli da' suoi Mariti, le Fanciulle da' suoi Padri, o da' suoi Tutori, le Vedove dal suo Maestrato. = Lasci raccogliere i Depositi dal Monte, o da' Bancherotti; e lasci in fine la cura dell' Anime a' loro legittimi Direttori = .

SCENA V.

Egidia, e Buoncompagno.

Eg. SErva ſua, Signor Buoncompagno.

Buonc. E' Padrona, Signora Egidia, che ſi fa?

Eg. Tribolata, e tribolata tanto.

Buonc. Come tribolata, quando è tornato il ſuo Marito?

Eg. Non fuſſe tornato lui! Dio me 'l perdoni. E' più cattivo che mai. E poi lui non ha portato un quattrino, e vorrebbe mangiare alle mie ſpalle con degli altri.

Buonc. Ma ſento, che Tiberino corriſponde con dieci ſcudi il meſe, e con regali.

Eg. Tiberino era una coppa d' oro, e un Giovane come ſi deve: ma perchè ha voluto rimediare a certo male, gli ha dato l' andare al povero Ragazzo.

Buonc. Me ne diſpiace, perchè con tale aſſegnamento ſi provvedeva alla maggior parte della Tavola.

Eg. Eh, non c' è cervello! E poi, ne vuol ſentire una? E' venuta quella Tedeſca, come ſi dice, dietro a lui (tratto del mio Marito) che ha da entrare in un Conſervatorio.....

Buonc. Sì, che la prende intanto il Signor Don Pilogio.

Eg. Ora queſta Donna, dice, che non è troppo ſana, come ſi conoſce ancora dal viſo, che deve eſſere infetta dentro....

Buonc. An-

Buonc. Anzi è in letto in questa Camera contigua, che sta mendicandosi; ed io non vedo l' ora, che se ne vada, perchè mi appesta tutta la Casa.

Eg. Disgraziata! E dice, che ha tanti quattrini, e gioje.

Buonc. Tanto è denarosa, quanto è generosa; tutto che facesse finta di limosinare.

Eg. Mi ha detto il Signor Don Pilogio, che lo faceva per divozione.

Buonc. Non dirò altro: al Giovane dello Speziale, per due bocconcini di Cassia ha donato sei Tolleri; ed a Menichina, per solo cavarle, e metterle le Pianelle, ha donato un Anellino.

Eg. Queste Barone non sanno di dove vengano; e però....

Buonc. Buon per chi le darà ricetto. Io credo voglia lasciar tutto alla Casa dove muore: il che accaderà senz' altro fra poche settimane.

Eg. Fortuna per quelle povare Citte del Signor Don Pilogio.

Buonc. Don Pilogio saprà fare i fatti suoi; il quale, come sento, ha una particolare attrattiva per guadagnar Legati, ed Eredità.

Eg. Se li guadagna, n' ha ancor bisogno; che fa tanto bene a' Povari. Ma quando uno ha le sue Genti....

Buonc. La Tedesca non ha congiunti; o almen così credo.

Eg. O quando uno ha obbligo a qualche Casa....

Buonc. Che vuol dire?

Eg. Vuo'

Eg. Vuo' dire una coſa; e per dirla ſon venuta quì appoſta da Voſignoría. Che ſcioccaríe ſono del mio Marito? quando ſi potrebbe far la carità a queſta povara Donna in Caſa noſtra, volerla mandare altrove?

Buonc. (O quì t' aſpettava.)

Eg. Un po' di letto, e un po' di pappa, gliela potevo dar io. Lui ſa pure, che l' Ammalate le ſo governare, e tenerle pulite e allegre.

Buonc. E intanto potrebbe darſi il caſo, che la Tedeſca faceſſe diſpoſizione del ſuo alla Caſa loro.

Eg. No, no, non dico per queſto: ma poi poi in quel punto a chi l' ha da laſciare? Se la robba l' ha avuta dal mio Marito.

Buonc. Queſto non credo.

Eg. E io credo di sì: e chi poteſſe veder quell' Anello, che ha avuto Menichina dalla Tedeſca, ſarà de' miei.

Buonc. Sia come ſi vuole. Coſtei, per buona che ſia....

Eg. Buona, buona: biſogna ſentir Tiberino.

Buonc. Non ha un ottimo nome; e ſtando in Caſa di ſuo Marito, che l' ha condotta di Roma darebbe da dire alla Gente.

Eg. La Gente ſi chetarebbe. E poi quando le coſe ſi fanno con quel vero fine di carità.... Perchè io fo conto, che ſia una povarina.

Buonc. Ma quando faceva la povarina, Voſignoría le fece una carità molto ſcarſa, dandole un ſecco avanzo di pane.

Eg. Perchè ſapevo, che era in medicamento; e però....

Buonc. Io per me non approvarei queſto fatto, nè lo ſtimarei di tutta reputazione di Voſignoría, e del Signore Geronio. Oltre che, ſe queſta Donna ha da penſare a' caſi ſuoi per rimetterſi della vita paſſata, e fare un buon paſſaggio, è bene, che ſtia alle mani di Perſona ſpirituale, come è il Signor Don Pilogio.

Eg. Ma Don Pilogio non ſa la lingua Tedeſca; e quì in Caſa ci ſarebbe la commodità di Voſignoría, che l' intende.

Buonc. E io anderò per queſti pochi giorni di ſua vita in Caſa di Don Pilogio, per ſervirle d' interpetre; benchè quando ella vuole, molto ſi fa intendere ancora nell' Italiano.

Eg. = Ora baſta, lo dicevo per lo meglio = di
= queſta Creatura abbandonata; perchè quan-
= do le povare ammalate non ſon ben ſervite,
= il Demonio gli fa fare degli atti d' impa-
= zienza; e la carità, che non ci ho io nel
= Proſſimo, neſſuno ce l' ha di vero. Il Signor
= Don Pilogio ſempre mi dice: voi ſiete fat-
= ta appoſta per uno Spedale.

S C E N A V I.

Credenza con una Balluccia di Panni, e Detti.

Cred. GNora Padrona, ho fatto le mie ballucce: ma prima ho attento l' acqua, ho ſpazzato la Caſa, e ho meſſo al fuoco; perchè la Serva, che verrà oggi, non ab-

bia a durar fadiga. Vorrei quel pochin di Salario ....

Eg. Che Salario, che Salario? C' è da discorrere. Vo' vedere se nel Fagotto c' è niente di mio: vo' vedere se avete filato il vostro compito d' una Semmana; vo' vedere ....

Cred. Nel Fagotto non c' è di suo, che quella camicia vecchia, che lei ....

Eg. Ci sarà la camicia, e ci sarà ... Basta, vo' vedere il cacio, vo' vedere se ci sono le mi' scarpe vecchie. Appojosa, insolente, che siete. Levatemivi dinanzi.

Cred. Mi io so' una povarina ....

Eg. Povara, ghiotta, e superba. Andate.

Buonc. Signora Egidia, ella, per quanto vedo, ha meno pazienza colle persone sane, che colle persone ammalate. = E se stesse in uno =Spedale, come vorrebbe il Signor Don Pi=logio, credo, che con coteste grida guasta=rebbe il sonno alle povare Febricitanti.

Eg. L' Ammalate non chiedono il Salario, quando non l' hanno avere.

Buonc. É' probabile, che questa povara Donna avanzi qualche cosa; ed in tal caso (mi perdoni, se parlo libero) questa scarsa giustizia non corrisponde a quella tanta carità, ch' ella vanta.

Cred. Che sia benedetto! Io gli dicevo, che quella camicia vecchia ....

Eg. Dico, che dura ancora!

Cred. Che mi diede quando portai ....

Eg. Via di lì, scredenziata.

SCE-

SCENA VII.

Geronio, e Detti.

DI grazia, Moglie mia, abbiate un poca di carità. Questa povera Tedesca
ravaglia adesso di certi suoi accidenti di te-
a: e perciò andate altrove a saldare i con-
colla Serva.
nc. Quando sia con loro piacere, Credenza
esterà al mio servizio: poi a tempo più pro-
rio si parlerà de' loro interessi.
Faccia lei.
. Volentierissimo.
d. Manco male! Quì non si poccerà le sor-
e, e non si mangiarà le minestre ingrassate
o' Pestj unti.
Signor Buoncompagno, me n' andarò un
oco a visitar la Signora Eufrasia. *Via.*
. Credenza, torno dalla Tedesca ammalata:
restate col Signor Buoncompagno; che vi sa-
rò grato del buon affetto, e del buon ser-
vizio. *Via.*
ed. Se cotesta ammalata morisse, quel Decre-
to non lo dia a altre.

SCENA VIII.

Buoncompagno, e Credenza.

onc. SErvirete per oggi questa povera Tedesca, e l' accompagnarete dal Signor Don Pilogio.

Cred. Servire, e accompagnar la Tedeſca? Ogn altra coſa. N' ho ſervita un' altra di queſt Padrone deſcritte; non ne vo' ſaper più.

Buonc. Nel ſervir la Tedeſca, ſervirete me. I poi, non ſapete, che regali ha fatti a Me nichina?

Cred. So che andava accattare, e biſogna ac cattaſſe per furbaría, come dimolte ce n' è Ma ſe mi copriſſe d' oro, non c' è la mia re putazione. Oh, dirà Voſignoria, è Conteſ ſa: ma finalmente è di quelle impaſtate. No no, ripiglio le mie ballucce ora io.

Buonc. Mi edifico delle voſtre maſſime. Anda te dunque a ſervire la Signora Eufraſia.

Cred. O lei sì. *Via.*

Buonc. Finalmente l' onore prevale in coſtei a l' intereſſe, più che nella Padrona medeſima la quale ſulla ſperanza di Regali o di Ered tà, voleva ſervire, e ricettare la ſuppoſta ca tiva Pratica del Marito.

S C E N A IX.

Geronio, e Buoncompagno.

Ger. TUtto ſta in ordine a meraviglia. T berino è accomodato in modo, ch non lo ravviſo io medeſimo, nè pure al voce alterata dall' Idioma, a da certa noce che tiene in bocca.

Buonc. Suppongo, che Menichina vi abbia conſ gnati que' trecento ſcudi, che mi trovo, che mi chiedeſte per l' accennato voſtro b ſogno. *Ger.* So-

Ger. Sono in pronto; e ve ne ringrazio. Ella poi ſcalda gl' impiaſtri al ſuo grazioſo Tiberino; ma più ſi ſtruggono l' uno, e l' altra, d' un reciproco impaziente amore.

SCENA X.

Menichina, e Detti.

Men. HO viſto dalla Fineſtra quel Bacchettone, che entra in caſa.

Ger. Egli viene a prender la Tedeſca: laſciate, che io vada ad incontrarlo. *Via.*

Buonc. E voi Menichina, già vi ſuppongo iſtruita per quello dobbiate fare.

Men. Farò tutto quello, che m' ha detto il Signor Geronio. Non ſi ricorda lei, che quando mi menava alle veglie, io facevo ſempre la burla della pecora, del cappello tento, e del pignatto? Quanti ce ne chiappavo di que' Giovanotti.

Buonc. Siete poi contenta dello Spoſo, che v' ho trovato? Ma non è tempo ora: mi ritiro; reſtate a fare quanto ſapete.

Men. Laſſi fare a me.

SCENA XI.

Geronio, Don Pilogio, Seggettieri con Seggetta, che reſta in Siena, e Menichina.

Ger. SUlla mia parola, la Serva del Signor Buoncompagno ſarà ſua.

D. Pil. Son cose da pensarci bene.

Men. s' inginocchia. Signor Maestro, gli domando perdono degli sgarbi, che ho fatti, e non li farò più; e la prego per amor del Cielo della penitenza. Avevo detto a quel modo, perchè ero stata messa al ponto, e non conoscevo il mio bene. Ora io non voglio altri che lei; lei voglio, lei.

Pil. Leggerezze di gioventù!

Men. Mi par mill' anni di venire a comandare a tante Citte, a Casa sua.

Pil. Portatevi bene. Andate.

Men. La penitenza vorrei.

Pil. Orsù, oggi servirete con carità questa povara Tedesca; e quando sarà a Casa, venite qualche volta a vederla.

Men. Questo lo farò di certo. Guardi bell' anello, che m' ha donato; e m' ha detto: Tenete Sposa. Signore Sposo, mi voglia bene; vo a far la penitenza. *Parte*.

Ger. Che carità ha questa Figliuola per gli Ammalati! E' proprio il caso per Vosignoría.

Pil. Certo, che se questa Ragazza non piglia almeno una Persona spirituale, è rovinata. Ma pensiamo a condurre quest' Ammalata a quel povero ricetto, che per servire a Vosignoría le ho messo in ordine.

Ger. Il commodo del trasporto non può esser migliore; tanto più, che ella è assai aggravata, e dianzi credetti mi morisse nelle mani.

Pil. = Spesso il Demonio ci tenta a far delle = mortificazioni indiscrete, per renderci poi

no-

=nojosa la Penitenza. E che Direttori sono a =Roma? Insinuare a questa miserabile, piena di = malanni, il venire a Siena limosinando! =

Ger. = Non le do quindici giorni di vita. = Or vado a prenderla.

SCENA XII.

Egidia, e Don Pilogio.

Eg. L'Ho sentita alla voce; che ero quì dalla Signora Eufrasia. E così lei si vuol metter quest' Appestata in casa, eh?

Pil. Veramente mi torna scommodo: ma siamo in questo Mondo per servire al nostro prossimo.

Eg. E que' miei Baulli, penso, che saranno in luogo....

Pil. Che Dio l' ajuti! Costei ha altra voglia, che de' suoi Baulli. Ma pure non si dubiti; gli ho chiusi in Camera di Suor Calidonia Depositaria, che è quella Citta fidata, che dorme accanto alla mia stanza, e che tien le chiavi d' ogni cosa. Ecco l' Inferma.

SCENA XIII.

Tiberino vestito da Donna, coperto come l' altra volta, sostenuto da Buoncompagno, e Geronio, con Menichina, che tien le Sacchette de' Denari, Credenza, Egidia, e Don Pilogio.

Tib. AN be ich stirbe.

Ger. Via,

Ger. Via, si faccia animo: siamo quì per lei.

Tib. Ich bolte zu Kmie sovera, dem herren Pilogi.

Buonc. Dice, che vuole inginocchiarsi al Signor Don Pilogio.

Pil. No, no, povera Signora; basta, che s' inginocchi coll' intenzione. (*La mettano nella Seggetta.*) Si metta in sedia, e andiamo. Ma non indende l' Italiano? *a Buoncompagno.*

Buonc. Intende, ma parla poco per soggezione di storpiare i vocaboli nostri, che non sa pronunziare.

Ger. Prenda i suoi denari, e le sue gioje.

Nel metter le Sacchette nella Sedia, Tiberino le dà un calcio.

Cred. (Denari e gioje! E voleva il Decreto.)

Tib. Nemb eschin danes mir das gebissen besteret.

Buonc. Dice, che non vuol questo peso alla Coscienza.

Eg. La robba di mal acquisto non fa mai prò.

Buonc. Signora, perchè non vuole questi denari? Parli pure Italiano al meglio, che può.

Tib. Date tutto a Signore Orologio.

Buonc. Vuol dire al Signor Don Pilogio suo Direttore, neh?

Tib. Sì, a Pilogio mio carissimo Dirittone, Dirittone.

Ger. Prendete, Signor Don Pilogiò. (*Vuol darli i Denari.*

Pil. Li portaremo in Camera sua, e ne faremo due versi di ricordo. (*i Seggettieri prendono le Sacchette.*) Ma se la Signora stesse ag-

gra-

gravata, dovrebbe far quanto prima un poca di disposizione del suo; e vorrei, che ci fussero lor Signori, per ogni buon fine.

Buonc. Il Testamento l'ha dettato poco fa dopo il primo accidente; e godendo lei i Privilegj milatari del Marito, ancora nella sua Vedovanza, colla sua sola soscrizione l'ha fatto valido. Voglion sentirlo?

Ger. Sì, sentiamolo tutti.

Buonc. Lo leggerò nel nostro volgare. (*legge*) *Io Massimiliana, e cetera*. Quì pone una filastrocca di Titoli,

Pil. Non importa; che son vanità mondane.

Buonc. (*legge*) *Voglio esser trasportata a morire nello Spedaletto del Signor Don Pilogio, per acquistare qualche merito in morte*. E vero, Signora Massimiliana?

Tib. Sì sì, Marito in morte.

Cred. (Bisognava maritarsi avanti, disgraziata.)

Buonc. Merito, merito, non Marito. (*legge*) *E voglio, che di tutto il denaro, gioje, e d' ogn' altro capitale, che mi trovo, sia erede il detto Spedaletto, Amministratore il Signor Don Pilogio*.

Pil. Senza obbligo di render conto, ci aggiungeremo, e senza pesi perpetui.

Eg. Il Cielo manda il bene a chi lo merita.

Ger. Signora Massimiliana, ha Parenti Vosignoría? Bisogna pensare a quelli.

Pil. Per ora non bisogna infastidirla. = E quan-
= to a' Parenti, se mai fusse vero, che suo
= Marito avesse acquistato questo peculio in
= Guerra, ci nasce la disputa fra i Morali, se

= si tratti di Guerra giusta, o ingiusta: e così
= per la più sicura è bene fare eredi i Povari,
= in quanto ella avesse obbligo di restituzione.
Ger. = Mi rimetto.
Eg. = Eh, non lo dice un ignorante.
Pil. = Signora Massimiliana, Dio gliel meriti.
= (*S'accosta col viso alla Sedia*. (Faremo una
= bella Lapida nello Spedaletto *ad perpetuam*
= *rei memoriam*; che i Parenti si giuocarebbero
= la sua Eredità in due giorni.
Tib. = Joh, Joh.
Ger. Signor Don Pilogio, se ella s' accosta così vicino all' Ammalata, sentirà del cattivo
= odore.
Pil. = Puzzano più le mie iniquità. =
Buonc. Seguo. (*legge*) *Voglio però, che di detto denaro si diano trecento scudi a Menichina, pel buon genio che ho preso seco, affinchè si faccia Religiosa; e questi sono in tant' oro di Zecca nel fondo d' una Sacca.*
Pil. Suor Massimiliana mia (che già vi considero, come Sorella dello Spedaletto, o Conservatorio) lasciate questa povara Fanciulla in libertà ancora di prender Marito; acciocchè non bestemmiasse poi questo vostro Legato. Sì, sì testate così per santa obbedienza; e per tanto quell' oro di Zecca....
Tib. Joh, joh, Menichina portar zecche a Marito.
Men. Gli vo' baciar la mano. Uh la mi' Teseschina cara, cara.
Eg. Signora Massimiliana, si ricordi della nostra Casa. Finalmente....

Buonc. Più

Buonc. Più abbasso verso l' ultimo, leggerò ancora un Legato pel Signor Geronio: (*a Egidia*) ma vuole, che paghi con quel denaro tanti de' suoi debiti.

Eg. Giudizio.

Ger. Purchè non m' obblighi a pagarne uno, che so io, non importa.

Buonc. Seguiamo. (*legge*) *E perchè io Massimiliana ho commesso tante colpe....*

Tib. Au be ich stirbe. Non più, pasta, pasta.

Cred. Gli hanno parlato, che ha fatto male; e lei ha confessato della pasta, cioè, che è impastata.)

Ger. Temo di qualche nuovo accidente. Andiamo.

Pil. Sì, è bene, che venga a morire nello Spedaletto. Conduciamola; che colà aggiustaremo il tutto con più tempo. (*Le tasta il polso*) Il polso però è buono. Signor Buoncompagno, il foglio è già sottoscritto, neh?

Buonc. (*Gli dà il foglio*) In buona forma; e subbito, che Vosignoría torna, aggiustaremo la carta degli Sponsali con questa Ragazza.

Men. Torni subbito, subbito, Signore Sposo.

Pil. Modestia, modestia. Andiamo Signora Massimiliana, = questa è la via del Cielo. =

Via con Geronio, e la Seggetta.

SCE-

SCENA XIV.

Buoncompagno, Egidia, Menichina, e Credenza.

Eg. MAnco male, che coſtei s' è ricordata della mia povara Caſa.

Buonc. Ora ſe ne va a morire in buone mani.

Eg. Orsù, in Caſa mia non c' è neſſuno: voglio andarmene. La riveriſco.

Buonc. = Mi rallegro del ſuo Legato. Ma ella
= potrebbe mandare adeſſo qualche regaluccio
= alla Signora Maſſimiliana, giacchè Voſigno-
= ría aveva tanto genio di ſervirla; cioè qual-
= che conſerva, che ſo io?

Eg. = Biſogna ſentir prima il Medico. Serva
= ſua. *Via.*

SCENA XV.

Buoncompagno, Menichina, e Credenza.

Buonc. MEnichina, tra poco tornarà il voſtro Spoſo: andate ad acconciarvi; ed io penſarò intanto a provedervi qualche coſa, che vi biſogni.

Men. Adeſſo vo: ma che ſarebbe, che un par di Nozze ſerviſſero a quattro Spoſi? Vo' dire, che trovaſſe un cencio di Marito a Madonna Credenza ancora? *Via.*

Cred. Com' ha da eſſere un cencio, non mette conto.

Buonc. Non

Buonc. Non sarà un cencio, nò, Madonna Credenza. Il Signor Geronio pensa più a voi, che non credete.

Cred. A mi' tempo vorrebb' essare.

Buonc. A vostro tempo sarà, e forse più presto che non pensate.

Cred. Ma lui è povaro Gentiluomo: e di quel Decretaccio con que' patti, non ne vo' saper niente, sa. Ha visto quella Forestiera, che adesso non gli fanno pro i su' quattrini? E perchè si vergognava di quel che ha fatto, diceva pasta, pasta, per non essere scoperta.

Buonc. (Onorata semplicità!) Fate qualche faccenda, sino che io vado qua da mia Sorella. *Via.*

Cred. E che domin di Marito ha per le mani per me il Signor Geronio! Facci lui, purchè sia Uomo fatto, e da bene.

SCENA XVI.

Maestro Burino, e Credenza.

M.Bur. CRedo, che Menichina sia Sposa; e però vo' dimandare al suo Padrone, se gli bisogna delle gioje della mia Bottega. (Ma è quì questa Matta. Pigliamoci due altri quattrini di gusto.) Madonna, bisogna rendermi quel foglio strappato.

Cred. O renderlo poi no, Ser Impasta; non voglio essere scritta per forza in quel Libraccio.

Bur. O via via, vo' ho servito bene. Voi sete im-

impastata onoratamente tra le Contesse di malaffare; e non ci sarà barba d' Uomo, che 'l Libro lo possa vedere. Ma poi vi ricordarete del Cancelliere?

Cred. Sicuro, ma co' modi abili.

Bur. Perchè vedendo, che sete così schizzinosa dell' onore, v' ho impastata; sapete con che? Colla farina da Zuccarini.

Cred. O come dire, in que Libracci sudici vi servite di Farina di Monache?

Bur. Tal Persona, tal pasta. Ora eccovi il De-
= cretò bello e buono: = e giacchè non è ser-
= vito per la Tedesca, io ci ho scritto Voi; e
= se volete dare il luogo ad un' altra, or' ora
= vi conto cento Scudi, ma ora, per una Po-
= varetta, che pigliarebbe quel resto, che ci
= avanza.

Cred. E come dice questo Decreto?

Bur. Mirate. Ma questo Sigillone non dice bordello, bordello?

Cred. = Se fusse bordello buono, cioè bordello di Conventi come la Farina, perchè no?

Bur. O sentite quel che ho fatto per voi. Leggo il Decreto.

Cred. Uh sì.

Bur. (*legge*) *Noi Giovanpilastro di Castrovincastro, Duca di Nannagiovanna, e di Coccomarzocco....*

Cred. La Fornaja al Nome di questo Prencipe non ci crede: dice, che è un beltrovato.

Bur. La Fornaja è una sciocca: non ci aviamo de' nomi strambi noi ancora? Asinalunga, Belsedere, Culecchio....

Cred. Oh

Cred. Oh, è la verità, sì sì; la Fornaja sa per molto.

Bur. Seguo. (*legge*) *in virtù della presente concediamo alla disonesta Donna*...

Cred. Non è fatto niente; son Donna da bene.

Bur. Con tre pavoli di spesa alla Cancellaría, mutaremo questa parola, e diremo *Licenziosa*.

Cred. O *Licenziata* non si potrebbe dire? Che appunto la Padrona m'ha mandato via.

Bur. *Licenziata*, sì bene, vi vo' servire. (*legge*) *Concediamo la solita nostra Limosina di Scudi* 120., *Staja* 30. *Grano, una Botticella di Vino, una Fede d'Oro, quattro paja di Lenzuola, Pezze, e Fasce, pur che lassi il peccato*.

Cred. Questa scioccaría del peccato non ce la voglio.

Bur. Con tre altri pavoli l'aggiustaremo, dicendo *pur che lassi il peccato della gola*.

Cred. Della gola po' poi lassiamocelo: era ghiotta la mi' Padrona ancora, quando andava a mangiare fuor di casa: e poi ne conosco tante delle ghiotte.

Bur. Ma quaggiù ci è una condizione, che non si può levare; sentite (*legge*) *E perchè dette Donne sogliono essere infette dal morbo gallico, vogliamo che detta Credenza pigli per quindici giorni la salsa*.

Cred. E perchè mi vuol mettare queste sporcizie in corpo, se son sana, e schietta?

Bur. = Il Magistrato dubita, che abbiate le vi=scere infette, a cagione del vostro fiato puzzuolente.

Cred. = Se

Cred. = Se non puzza lui, il porcone, coteſto = Magiſtrato....

SCENA XVII.

Buoncompagno da parte, e Detti.

Buonc. (LA ſolita partita con Credenza).
Bur. Del reſto poi ſarebbe aggiuſtato tutto.
Cred. = E la Dote la potrei avere, eh? la ſal= ſa, ſarà ſalſa diſoneſta, o ſalſa licenziata?
Bur. = Salſa onoratiſſima da Conventi, come la = Farina della paſta.
Cred. E poi come dice il Decreto?
Bur. C' è la Firma del Prencipe, e poi la recognizione del Magiſtrato, = che dice così. = (*legge*) *Noi Soprintendenti de' Vicoli, e de'* = *Bordelli della Città, e Stato di Siena....*
Cred. = Ma de' Vicoli de' Conventi, vorrei che = diceſſe.
Bur. = Laſſate dire. (*legge*) *Provveditori delle* = *crocce, e delle carrette, Approvatori de i ce*= *rotti ec.* E poi c' è l' Approvazione, e la Fir= ma del Priore, e mia; cioè (*legge*) *Gherar*= *do del Chiavica, Priore libidinoſo. Ser Im*= *paſta Cancelliere Senſuale.*
Buonc. = (*s' accoſta*) Signor Cancellier Senſuale, = Servo ſuo. Ora, giacchè que' libidinoſiſſimi = Signori hanno fatto tanta grazia a queſta Don= na, di diſpenſarla da ciò, che come onora= ta non voleva accettare; operi in modo, che = abbia l' ultima carità.

Cred. = Sì

Cred. = Sì, eh, buoncitto.

Buonc. Che la diſpenſino ancora dal medicamen=to della ſalſa, perchè ſta forſe per maritarſi =fra poche ore.

Bur. =Signor Buoncompagno, mi vo' prendere =un arbitrio io, e gli farò la fede della fatta =purga, purchè ſi contenti di venire a riceve=re un criſtere in Cancellarſa.

Cred. Ma colla canna da Monaſterj.

Bur. O queſto è dovere.

Cred. Vo a pigliare la camicia della modeſtia, che Tiberino m' ha donata, e verrò con lei adeſſo. *Via.*

Buonc. Venite pur meco, Meſſer Burino, che vedrete qualche coſa di bello.

Bur. Suppongo ſarà delle ſolite del Signor Geronio, che m' ha mandato a chiedere alcuni Giovanotti da maſcherare.

S C E N A XVIII.

Appartamento di Don Pilogio.

Geronio, e Tiberino da Donna.

Ger. MA vedete con che pace il Bacchettone ci ha laſciati quì in Caſa ſua, per la fretta di ritornare a Menichina.

Tib. Si conoſce, che ſta con tutto il commodo, e che ſi provede per la ſua tavola d' ogni ben di Dio.

Ger. La ſtanza, che egli chiama de' Depoſiti, credo ſia quella ſerrata; e là ſenz' altro ſono i

Baulli di mia Moglie, ne' quali, come vedrete, ella ha riposto per molte centinaja: ma dovunque si siano, li troveremo coll' ajuto di quelli Amici di Maestro Burino, che or' ora saliranno dal muro dell' Orticello.

Tib. Conviene aspettare, che le Donne vadano a letto. Ma ha ella osservato come al solo vederci si sono serrate tutte nelle sue camere?

Ger. Pensate, che son Citole, e Femmine rifuggite, e per conseguenza paurose. Ecco non sò qual Fanciulla col lume, e col campanello.

SCENA XIX.

La Cantora col lume, suonando il campanello, e Detti a parte.

Cant. Citte, diciamo quello, che s'ha da dire, prima d'andare a letto.

Ad ogni due versi risponde, replicando i medesimi, il Coro di dentro.

Cantando. Sommi Dei, alti, e possenti,
Fate far de' Testamenti
Per Fanciulle abbandonate,
Vergognose, e riscappate.
Per far letti al Dormentorio,
Per più carne a Refettorio.
Sommi Dei, date una Sposa
Bella, ricca, e virtuosa,

Al

Al buon Padre Direttore,
Che patiſce di calore.
Sommi Dei, il buon Pilogio
Fate graſſo, e fate grogio;
Che ci metta il noſtro argento
A quaranta almen per cento,
Per isbatter la gengia:
Buona notte, e così ſia. *Rientra dentro.*

Tib. Avete ſentita la bella canzona? Son pur contento d'aver fatto que' groſſi Legati a queſto buon Conſervatorio!

Ger. Abbiamo però l'occhio a queſti denari, e gioje, che ſi ſon riposte in camera voſtra; al qual effetto ſon quì reſtato, a diſpetto di Don Pilogio.

Tib. Non ci voleva altro, che l'amore, che ha per Menichina, per farlo uſcir di Caſa a queſt'ora.

Ger. Ma quanto tardano a venire queſti Maſcherati? Hanno pur anch'eſſi un po' di pizzicor d'amore, che doverebbe ſollecitarli.

Tib. Com'a dire?

Ger. Sono alcuni Giovani, che amoreggiano con queſte chiuſe Zittelle; e c'è qualche Marito, che vorrebbe ricondurſi a Caſa la ſua Moglie, che Don Pilogio con poco lodevoli preteſti gli ha fatta levar da canto.

Tib. Ma queſta parrà una violenza, che ſi faccia a tali Ritirate.

Ger. Dalle violenze, Dio mi guardi: ma ſiccome Don Pilogio ci conduce a ricreazione i ſuoi Divoti, volendo sforzar queſte Fanciulle a ſpoſar Colli torti; così poſſo arriſchiarmi

per una volta, introdurci io con tutto il rispetto questi applicati, ed onesti Giovani, alcuni de' quali con tal Fanciulla di queste ha contratta qualche promessa.

Una Donna di dentro. Citte, serrate gli usci sodo; che è gente nell' orto, e il Signor Don Pilogio non è in Casa.

Ger. Sono i nostri Amici.

SCENA XX.

Alcuni Mascherati con suoni, e Detti.

Ger. BEnvenuti Signori. Di grazia non fate rumore: parte di voi vada con Tiberino, ad esplorare quant' ei vi dirà, e parte resti quì.

Tib. Le Donne non saran tutte addormentate.

Ger. Anzi se sono addormentate, vo' che si destino. Andate.

Tib. (Che mai vorrà fare?) *Via con due Mascherati.*

Ger. Signori, osservate come s' aprano con facilità le Porte di questo violento Conservatorio: nell' istesso modo appunto, che aprì Orfeo le Porte dell' Inferno.

Prende da uno de' Mascherati la Chitarra, e canta sull' aria di Ruggiero, ballando a solo.

Questo ballo non va bene,
Se a ballar meco non viene

Quella

Quella bella Sconſolata,
Dal Marito ſcompagnata.
Eſce a ballare la Malmaritata.
Malmaritata. Queſto ballo m' è nojoſo,
Se non ballo col mio Spoſo,
Da cui vivo in diviſione
Per martel del bacchettone.

Uno de' Maſcherati balla con lei cantando.
Maſcherato. Spoſa mia, balliamo ſu;
Ma la Piolla non far più:
Giuoca al deſco, e va alla danza,
E ſaluta con creanza.

Vib. torna. Allegri, allegri. Suor Calidonia Depoſitaria, che ha bevuto un po' di vino delle limoſine, ſenza annacquare, dorme quà diſteſa quant' è longa per una ſcala; e le abbiam levate le chiavi dalla cintola, tanto della ſtanza de' Depoſiti, che della cantina. *Via.*

Ger. Signora Malmaritata, potrà dunque ripigliare i ſuoi Depoſiti, e tornare a Caſa del ſuo Marito.

Malm. Illuſtriſſimo sì, Dio glielo rimeriti.

Geronio torna a ballare.
Ger. Queſto ballo andrà altrimenti.
Se verran le Partorienti,
Vergognoſe, e riſcappate,
E le Putte ritirate.

Quì vengono le Vergognoſe, coperte co' lenzuoli, le Donne co' bambini in braccio, e le Citole ballando tutte.

SCENA XXI.

Don Pilogio, e Menichina, Buoncompagno, e Detti.

D. Pil. CHe ſcandalo è queſto in una Caſa di divozione! Siamo noi in bordello? Vado adeſſo a chiamar la Giuſtizia.

Ger. Signor Don Pilogio, queſte ſue Donne, e queſta mia Brigata, han preſo ardire di fare un ballo in onore del ſuo Spoſalizio.

Pil. Il mio Spoſalizio s' ha da celebrare con un pranzo a' Prigioni, e qualche ſtajo di pane agli altri Poveretti.

Uno della Compagnia beve, e dice. Alla ſalute del Signor Don Pilogio, e della Signora Menichina; e un Figliuol maſchio.

Buonc. Signore Spoſo, biſogna gradir queſte dimoſtrazioni, e tenere allegra la Spoſa.

Balla, e canta.

Di ballar non vi rincreſca,
O belliſſima Tedeſca.

Pil. E come volete, che balli, ſe è in caſo di morte, ſerrata in camera ſua? Che Gioventù ſconſiderata!

Buonc. Le ſtampelle deponete,
E moſtrateci chi ſiete.

Tib. torna. Per moſtrare opidienza.
Pallerò con ſua licenza.

Balla con una croccia, coperto come prima.

Pil.

Pil. (Ah peccato abituato maladetto!) Basta basta; che vi piglierà qualche accidente.

Tib. Con pellissima Sposina,
Appellata Menichina.

Pil. O questa no; non deve, come mia Moglie, dar cattivo esempio al Conservatorio.

Men. Signore Sposo, mi lassi ballare. E che n' ha gelosìa, se è una Donna?

Ger. In grazia mia.

Pil. Al Signor Geronio non si può negar nulla. Ma che dirà il Vicinato di questi bagordi?

Men Se si contenta, Signore Sposo, io inviterò qualche persona lontana, per non avere occasione di ballar più.

Pil. Così fate, figliuola mia, così fate.

Men. Tiberino, io chiamo te,
Che tu dia la mano a me.

Tib. Ecco a te la mano, e 'l cuore.
Alla barba del Direttore.

Tiberino si scuopre, resta colle sue sembianze virili, getta la gonnella, e canta, e balla, dandole la mano.

Ger. e Buonc. E viva li Sposi.

Pil. Che viva? che Sposi? Questa Casa mi par piena di diavoli.

Ger. Questa Casa è piena di Galantuomini. Quegli è Tiberino, Sposo legittimo della Giovanetta, che non era boccone da' vostri denti. Egli in quel modo ha ingannata la vostra Avarizia, e la vostra Ippocrisia; dando luogo a me di recuperare i miei baulli, che

già ſaranno traſportati, e di rendere a queſte povere Femmine la libertà. Eſſe torneranno alle Caſe loro più ricche, che qui non vennero; perchè tutta la robba ammaſſata nella voſtra ſtanza de' Latrocinj ſpirituali, pregherò i Superiori, che vogliano dividere a queſte miſerabili, in aſſegnamento di loro Maritaggio. Formicone, ſenſuale, uſurajo! Abbiam le Leggi belle e buone, che provedono a' divorzj de' Maritati, all' oneſtà delle Zittelle, ed alla protezione delle Vedove, ſenza che voi vi facciate queſta ſcandoloſa bottega. = Baſta, manderemo tutte le voſtre =ſcritture al Governo, che in quelle ſcaffaje =ſi chiudono. =

Pil. Signor Geronio, le raccomando per carità la mia reputazione. Le offeriſco tutta la mia Caſa, tutta la mia Famiglia devota: e quando voglia entrar meco a compagnia di direzione, io volentieri...

Ger. Non voglio entrare a Soccita d' Ippocriſia.

Pil. Eccomi nelle ſue braccia. Non ſarà poi ſuo decoro, l' avere ingannata la mia Semplicità.

Ger. Sarebbe reſtituzione d' inganno, per quanti ſemplici avete preſi voi al lacciuolo. Ma pure io voglio uſar con voi tutta la diſcrezione: e quando penſiate continuare qualche opera di pietà con certe Perſone abbandonate, ſpogliandovi dell' intereſſe, e de' ſecondi fini; ho riſoluto accompagnarvi con una Donna da bene, la quale in materia d' oneſtà

può

può ſervir d'eſempio a tutte le Donne del ſuo grado, e forſe forſe....

SCENA XXII.

Buoncompagno, Credenza veſtita colla lunga camicia della Modeſtia, e Detti.

Buonc. ECco quà la pudiciſſima Serva impaſtata, che renunziando coſtantemente alla Dote del Signore Principe di Caſtrovincaſtro, veſtita della camicia della Modeſtia, ſe ne paſſa al Talamo maritale del Signor Don Pilogio.

Cred. E che fraſtuolo è queſto? Io non vo' far la buffona a neſſuno.

Pil. E che vuol ſignificare queſt' altra matta così veſtita? E che ſi parla di Talamo, e di Don Pilogio?

Ger. Queſta è voſtra Spoſa, ſecondo che vi promiſi.

Pil. Come?

Ger. Vi promiſi la Serva del Signor Buoncompagno, e ve la mantengo.

Cred. Io m'ero veſtita a Medicamento, e non a Spoſalizio.

Ger. Ecco la Scrittura da voi ſoſcritta.

Pil. Queſta non fu mia intenzione. Ah me meſchino!

Cred. Meſchino eh, a pigliar me? Son di buon Parentado, e non ho neſſuno delle mie Genti, ſcritte dove lei ſa.

Pil. (Coſtoro hanno tutte le mie Scritture in

mano;

mano; e non mi comple ſi pubblichino que' Teſtamenti eſtorti da certe Vedove, nè qualche Scrittura di Matrimonj forzati. (Il Cielo fa a me, quel che io ho fatto agli altri.

Ger. Dando la mano a Credenza, ſi metteranno ſotto il Tavolino tutte le coſe.

Pil. E come vuol neceſſitarmi a ſpoſare una Donna, la quale (tralaſciando l'altre diſuguaglianze) ha un fiato di ſepoltura aperta; il che può eſſere impedimento dirimente.

Tib. Eh, che puzzano più le voſtre iniquità. Ricordatevi, che per cavar que' Legati dalla Tedeſca puzzolente pe' ſuoi cerotti, non aveſte nauſea di ſtarle accanto.

Ger. Beniſſimo.

Cred. Miracoli! E' un dente guaſto dallo ſtiacciar di tante fave ſecche, per far la favarella alla Padrona.

Ger. Pilogio, facciamo il Matrimonio per ora; poi ci ſarà tempo a diſcorrere. Ed acciocchè vediate, che vo' vincervi di corteſia, e rimunerare coteſta buona Donna dell'ottimo ſervizio, e delle ſue maſſime onorate; le aſſegno per Dote trecento Scudi, accomodatimi dal Signor Buoncompagno; e ſon que' medeſimi, che ha traſportati nella ſua Sedia la pia Teſtatrice Tedeſca. Di più le aſſegno altri cinquanta Scudi di biancheria, di quella che ſi trova ne' miei recuperati baulli, che ſono là, in guardia de' miei buoni Amici.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Egidia, e Detti,

Eg. QUe' Baulli li lasserà stare Vosignoría: sono robba di povare Donne, che me l'hanno fidata. Me l'immaginavo, e già son venuta quà; perchè la Signora Eufrasia m' ha fatto sapere, che dubita, che quella Tedesca non sia quel Monello di Tiberino, travestito nella sua stanza contigua.

Tib. Signora Madre, sono Sposo, se è con buona grazia di Vosignoría; se no, sia per non fatto.

Eg. Signor Bricconcello, n' ho fatti gastigar degli altri. Che ne dice, Signor Don Pilogio?

Pil. Ecco il frutto della dottrina di quel Custode delle Zoccolette. Ma io glie l'aveva avvertito.

Eg. Ah, son troppo buona.

Ger. E per questo, che siete troppo buona, bisogna ritirarsi dal Secolo, e prender luogo quì nella camera di quella malmaritata, che appunto adesso n' è uscita. Ma bisognerà ubbidire alla Reverenda Madre Credenza, Direttrice del Conservatorio, e Sposa di Don Pilogio.

Cre. Ora farò pocciare io le sorbe a lei.

Eg. Che sorbe? Baronaccia, vecchia, matta, buffona.

Cred. Citte, eh Citte, mettete in Noviziato la Signora Accidia, che dice delle parolacce.

Ger. Don

Ger. Don Pilogio, la mano a Credenza: questo è il vostro obbligo, e questo sarà il vostro meglio.

Buonc. Sagrificate al Cielo quest' amara bevanda.

Pil. Finalmente sono a termine di far questo passo così duro. La ragione apparentemente mi ci obbliga senza difesa, e la forza mi ci parte l'onore, bisogna far patire l'amore. Geronio non starà sempre in Siena: ed intanto qualche Autor morale mi suggerirà delle dottrine, per annullare questo contratto. Credenza, eccovi la mano.

Cred. Pensavo di no, io. Credevo, che gli fusse venuto qualche scrupolo, e che mi volesse sposar colle molle.

Men. Mi rallegro col Signor Maestro: ma averta di non stringer le mani così forte alla Signora Direttrice, perchè vi ha non so quanti patarecci.

Eg. Io non ne vo' veder più. *Vuol partire.*

Ger. Fermatevi quì, Signora Egidia.

Eg. A che fare?

Ger. A conferire col vostro Don Pilogio i frutti ricavati dalla vostra credulità; e ad imparare a fidarvi qualche volta più del Marito, che de' falsi divoti.

Eg. E così dunque....

Ger. Non replicate: così voglio io per mia quiete, e per vostro vantaggio, e correzione; perchè sotto la disciplina del vostro Direttore potrete assistere a piacere alle povere ammalate partorienti, che quì vengono; so-

ſodisfacendo intanto alla natural vocazione, che avete, di ſervire agli Spedali: ma principalmente imparando dall' onorata Credenza, poco fa voſtra ſerva, ed ora voſtra Direttrice, a far prevalere le maſſime della Virtù, e del decoro a quelle d' un viliſſimo Intereſſe.

Eg. Ma io.....

Ger. Ma voi, non vi vergognaſte d' adottarvi un mio Servitore per Figlio, ſull' oggetto di guadagnare un Abito, e dodici ſcudi; nè vi arroſſiſte di offerire alloggio, e ſervitù ad una da voi ſuppoſta infame Donna, colla ſperanza, che vi beneficaſſe. Onde, io per far giuſtizia a Credenza, in faccia a voi, ed a chi m' è preſente, dirò, che l' AVARIZIA è ſtata più onorata nella SERVA, che nella PADRONA.

Tib. Ed io, ſe di queſti accidenti di ſchernita Avarizia, e di mortificata ippocriſía, doveſſe intrecciarſene una Commedia, la vorrei chiamare LA SORELLINA DI DON PILONE.

Il Fine della Commedia.

Can-

CANZONE

Fatta, e cantata con varj ſtrumenti.

LA Sorellina
Di Don Pilone
Nel gran Salone
Si recitò.
La letterina
D' un certo Piollo
A darle il crollo
Poi non baſtò.

La Sorellina ec.

Un Galeniſta
Del naſo groſſo
A più non poſſo
Di lei ſparlò
Ma la ſua triſta
Fortuna nera
Alla primiera
Poi lo ſcottò.

La Sorellina ec.

Un altro tale
Di quel Collegio
Qualche diſpregio
Farle tentò
E il memoriale
Di già graziato
Da ſe ordenato
Eſſer negò.

La Sorellina ec.

Ma

Ma in conclusione
La gran Burletta
Tutta perfetta
Si dimostrò.
E fù un sermone
Per cui più gente
Immantinente
Dal mal cessò.

La Sorellina ec.

Ogn' attempata
Di fiato infetto
Che un giovanetto
Sposar bramò.
Addottrinata,
Da quella serva
La sua proterva
Brama smorzò.

La Sorellina ec.

Ogni padrona
Piena d' accidia
Da monna Egidia
Pure imparò.
Nè pur la buona
Serva digiuna
La Sorba, o pruna
Da lei succhiò.

La Sorellina ec.

Il Direttore
Delle zittelle
Di serrar quelle
Più non cercò.

Fa-

Fare a chi muore
De Teſtamenti
Contro i Parenti
Più non curò.

La Sorellina ec.

IL FINE.



